Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. 23 Milano, 9 giugno 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).







Alcune caratteristiche della Chrysler 65:

MOTORE.—Sei cilindri con Testa d'Argento (Silver Dome) ad alto rendimento. Albero motore poggiato su sette supporti staticamente e dinamicamente bilanciato.

FRENI.—Idraulici ad espansione interna, sulle quattro ruote interamente coperti, dolci ed infallibili nella loro azione.

SOSPENSIONI.—Balestre lunghe, larghe e prese fra blocchi di gomma. Ammortizzatori anteriori e posteriori che eliminano completamente le scosse ed assicurano la stabilità delle vetture anche sui peggiori fondi stradali.

CARROZZERIA.—Bassa e raccolta sullo chassis. Radiatore snello. Cofano dalle linee slanciate. Curve armoniose della carrozzeria e dei parafanghi.

VELOCITA'.—Raggiunge facilmente senza il minimo sforzo, una velocità di 110-115 Km. l'ora.
Assortimento completo di modelli aperti e chiusi.
Uno stile di bellezza che offre al mondo intero un nuovo esempio di estetica nella costruzione dell' automobile.

SARA' QUESTA L'AUTOMOBILE IDEALE FATTA PER VOI. Provatela senza alcun impegno da parte vostra. Tre grandi modelli a 6 cilindri: Chrysler 65, Chrysler 75, Chrysler Imperiale. Cataloghi a richiesta.



CHRYSLER 65

AGENZIA GENERALE ITALIANA CHRYSLER: Orlandi, Landucci & Lupori:

LUCCA: Piazza Stazione. MILANO: Via Quintino Sella 1. ROMA: Via Nizza 13. TORINO: Via L. Da Vinci 21.

PADOVA: Via Zabarella 32. MESSINA: Via dei Mille 46. BOLOGNA: Via Indipendenza 62.

RAPPRESENTANTI IN: Alessandria, Ancona, Bari, Biella, Bolzano, Brescia, Catania, Catanzaro, Cremona, Cagliari, Carrara, Genova, Gallarate, Livorno, Mantova, Montecatini, Napoli, Parma. Palermo, Piacenza, Pistoia, Perugia, Pisa, Potenza, Reggio Emilia, Reggio Calabria, Savona, Siena, Siracusa, Spezia, Taranto, Treviso, Trento, Verona, Viareggio, Varese.

Chrysler Motors, Detroit, Michigan



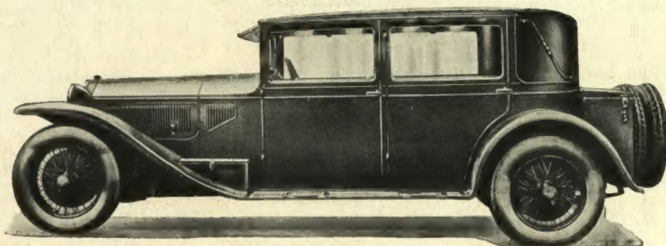




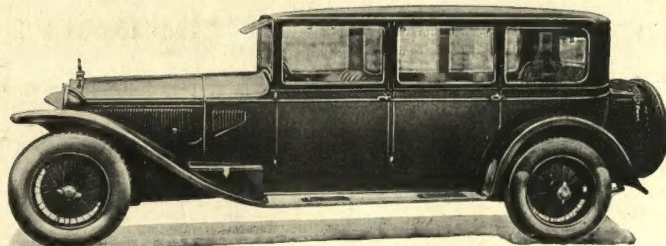
OTTAVA SERIE

"LAMBDA"

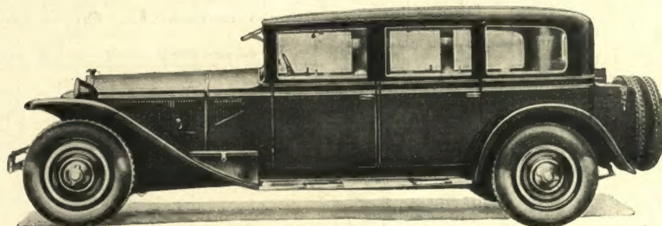
2570 cmc.



CONDOTTA INTERNA "WEYMANN" LUNGA A 4 POSTI



CONDOTTA INTERNA "WEYMANN" LUNGA A 6/7 POSTI



CONDOTTA INTERNA RIGIDA (VERNICIATA) LUNGA A 6/7 POSTI

RICHIEDERE CATALOGO, LISTINO PREZZI E PROVE, NON IMPEGNATIVE, AGLI AGENTI O CONCESSIONARI ISTITUITI IN OGNI CAPOLUOGO DI PROVINCIA

FABBRICA AUTOMOBILI LANCIA & C. - TORINO, Via Monginevro, 101

GOMME MICHELIN CONFORT BIBENDUM

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 23 | 9 giugno 1929 - VII

LA BEATIFICAZIONE DI DON BOSCO



PIO XI, INGINOCCHIATO DAVANTI ALL'ALTARE, VENERA IL NUOVO BEATO.
Roma, Basilica di San Pietro, 2 giugno. (Fot. Felici)

LA SETTIMANA

Elezioni e crisi morale in Inghilterra. L'arte "pro domo sua". - Il dramma del cupolone.

Le elezioni inglesi hanno assicurato al partito laburista non la maggioranza assoluta ma un forte predominio che designa Mac Donald, il leader dei vincitori, come l'uomo dell'immediato domani. Questa vittoria del socialismo legalitario inglese accenna ad avere una straordinaria importanza nella politica mondiale, poiché gli Stati Uniti contano già, a quel che pare, sul provato pacifismo di Mac Donald a sostegno d'una nuova iniziativa americana per la riduzione degli armamenti.

Certo è che nella vittoria laburista hanno avuto gran parte le donne: ed è forse questo uno dei più drammatici effetti della profonda crisi che travaglia l'Inghilterra del dopoguerra. La disoccupazione ostinata, endemica, ha creato in Inghilterra un disagio sociale ed uno smarrimento morale di cui non è facile avere un'idea. Per un piccolo popolo la miseria può facilmente diventare una filosofica abitudine: per un grande popolo dominatore essa diventa una quotidiana tragedia dello spirito. Minacciato nel suo pane quotidiano, l'individuo d'una razza potente e colta ha il senso improvviso d'una solitudine gelida, senza nome. La tentazione ad imbastire un acre processo mentale contro tutte le istituzioni economiche, politiche, morali del proprio paese, diventa in simili circostanze irresistibile. Di qui, il riformismo aggressivo, diffuso ormai nelle classi medie ed umili della nuova Inghilterra: di qui, sopratutto, l'avanguardismo politico delle donne che sentono sempre nel modo più passionale i problemi del bilancio domestico e del decoro sociale.

La letteratura inglese, da John Galsworthy ad Aldo Huxley, è oggi tutta un atto d'accusa contro l'Inghilterra e contro i suoi vecchi istituti materiali ed intellettuali. Nella giovane intellettualità inglese è oggi un fermento riformistico-anarcoide che non ha precedenti nella storia del Regno Unito. La coltura ha perduto le sue coordinate, e un'amara ansietà regna in tutti gli spiriti: alla serenità critica del pensiero inglese si sostituisce l'intuizione mistica, alla logica limpidità della prosa il tenebroso frammentismo della psicanalisi. E dall'Irlanda intanto il più feroce degli iconoclasti, Giacomo Joyce, diventa l'eccitatore mondiale di una nuova orgiastica sfrenatezza dell'arte. L'Inghilterra, insomma, sta diventando ogni giorno più il paese delle scapigliature atroci.

E quando gli intellettuali, nel loro blasfematorio romanticismo, voterebbero volentieri per Belzebù, volete meravigliarvi se le donne votano per Mac Donald che è, in fondo, un riformista navigato e un uomo prudente? È, confessiamolo, il meno che le donne possan fare in un paese così intimamente agitato.

Anche in Inghilterra è qualche tentativo giovanile per la ricostruzione d'un forte ordine politico-morale. Nell'ultimo libro di Aldo Huxley, *Point counter point*, s'accenna in modo piccante ad uno di questi tentativi: e si vede il giovane ricostruttore alle prese con un vecchio lord che dovrebbe finanziare l'opera ardita dei riordinatori.

Il vecchio lord, terribilmente scocciato da queste novità, torna in fretta nel suo laboratorio dov'egli, per mezzo d'ingegnose vivisezioni, può accomodare a suo modo gli organi delle lucertole.

Le donne inglesi sono, a quel che pare, meno accomodabili che le lucertole del vecchio lord.

Abbiamo sentito, per la prima volta nel Parlamento italiano, parlare la pittura per bocca dell'on. Efisio Oppo e la musica per bocca dell'on. Adriano Lualdi. Un pittore e un musicista hanno cioè con brillante energia affermato i diritti dell'arte in quanto l'arte è corporazione, vale a dire attività professionale inquadrata armoniosamente nella civiltà nazionale del lavoro. In corrispettivo di questi diritti così energicamente affermati, l'arte avrebbe un solo dovere ma ben preciso: quello d'essere buona cioè originale.

Malgrado gli sforzi generosi dei due illustri artisti Oppo e Lualdi nel Parlamento corporativo, qualche dubbio rimane sull'opera dello Stato per l'incremento dell'arte. L'esperienza ha sempre dimostrato che più questa opera s'intensifica e più accenna a formarsi nell'arte una mediocrità professionale parassitaria. Par che l'arte, per essere davvero originale, voglia essere un eterno drammatico "a tu per tu" tra l'originalità solitaria dell'artista e l'appassionata energia individuale d'un Mecenate o d'un compratore in genere. Lo Stato moderno pare sempre un Mecenate troppo astratto per essere un efficace promotore dell'arte. Forse così non è: forse noi siamo troppo ossessionati dall'idea che Michelangelo, per essere Michelangelo, abbia bisogno d'un Giulio II che lo capisca, che gli proponga grandi cose e che gli dia anche, di tanto in tanto, qualche energico ceffone. In realtà forse Michelangelo, per essere Michelangelo, non ha bisogno neppur d'un Della Rovere. Ma ormai è fatta: e l'idea che il creatore originale debba essere sempre un po' sdegnoso e corrucciato, vera o falsa che sia, ci seduce ancora.

Pur essendo l'arte universale nei suoi fini e nella sua tecnica, è evidente che lo Stato moderno può far molto per l'educazione e l'incremento degli artisti nazionali: e lo Stato fascista farà questo "molto" con cordialità entusiastica. Resta dunque soltanto dimostrato che lo Stato non può far "tutto" per l'arte, cioè che non può dare l'originalità a chi non l'ha.

Di questo parere, del resto, sono anche i due insigni artisti che così nobilmente rappresentano pittura e musica in Parlamento, ed è anche, e sopra tutti, Benito Mussolini, promotore non tiepido certo dell'arte nazionale. Nell'intervento dello Stato, quando si tratti di cose d'arte, ci sono limiti che è sempre bene tener presenti: e Benito Mussolini è il primo a tenerli presenti con giocosa discrezione. In un gruppo di ministri fra cui era quello del Tesoro, un illustre musicista si rivolgeva al Duce dicendogli: "Ora che a capo dello Stato è un musicista appassionato come Lei, noi non abbiam più nulla da temere, a meno che l'austero ministro del Tesoro non ci neghi all'ultimo, per insufficienza di fondi, quel che la musica abbia ottenuto dallo Stato".

Benito Mussolini, che s'era vòlto intanto a chieder qualcosa all'accigliato ministro del Tesoro, tornò con volto ridente all'illustre musicista e, accennando al temuto tesoriere:

— Si rassicuri! — rispose. — Anche lui suonava: il pianoforte.

La settimana s'è chiusa con una stupefacente luminaria: quella della cupola di San Pietro, in onore del Beato Don Bosco. Spettacolo superbo, da poco restituito alla gioia dei romani e sempre pieno di drammatica complessità nei suoi preparativi. Gli americani ci debbono invidiare le tremende acrobazie cui quei preparativi obbligano i collocatori delle lampade e delle fiaccole. Si tratta non solo d'una altezza vertiginosa, pari a quella d'un grattacielo, ma d'una curva immane che, per chi la guardi dalla sommità, pare un irresistibile invito all'abisso. La posizione di chi scende per quella curva con le reni sospese sullo spaventoso vuoto, è una delle più tragiche per i poveri nervi umani perchè è continua la sensazione d'essere attratti, assorbiti dall'enorme vacuità. Per familiarizzarsi con questa sensazione, per dominarla, occorre, oso dire, una fisiologia d'eccezione. Un vecchio sampietrino è, come si sa, il capo morale e il duce esemplare di questi prodigiosi acrobati della cupola. E mi dicono che le istantanee che colgono gli attimi più drammatici di questa inaudita acrobazia sono ricercatissime in America.

Non dispiaccia dunque al lettore, mentre vede in fantasia lo spettacolo insigne, celebrante uno dei più graziosi benefattori del genere umano, ripensare un po' alla fatica e al rischio che questo spettacolo costa ad alcune arditissime creature umane. L'illuminazione della cupola è sempre un dramma per la fantasia popolare. Anche quest'anno c'era bisogno di nuove reclute, e, per guadagnar le cinquanta o le cento lire promesse ad ogni nuovo acrobata, s'erano presentati non pochi muratori e stagnai, specialisti nel dominio delle vertiginose alture.

Quasi tutti questi aspiranti sono falliti alla prova: e questa prova aveva una drammatica ingenuità commovente. Legato con una solida fune, l'aspirante si calava lento giù per la curva: e, da principio, essendo la curva abbastanza dolce, tutto andava per il meglio. Ma ben presto, facendosi ripido il pendio, balenava da ogni parte il vuoto immenso: e l'aspirante si trovava perpendicolare alla linea piombante della cupola, col cranio sospeso sull'abisso. Allora, la lotta fra la vertigine ed il sognato biglietto da cento diventava penosa, visibile. L'aspirante cominciava a sentire sullo stomaco e sul diaframma il peso di quell'immane globo grigio che gli si curvava dinanzi agli occhi e pareva volesse sfuggirgli di sotto ai piedi. L'incubo di quello sterminato mondo plumbeo cominciava a serrargli la gola: e l'ardito, a denti stretti, gridava finalmente le parole contro cui lottava da qualche istante, le parole della rinuncia e della condanna:

— *Tireme su!*

Naturalmente, dall'alto, cominciavano allora gli eccitanti motteggi:

— Comè? Non ho paura io che so' vecchio! Coraggio, coraggio, ché la paura passa presto.

Ma la voce del vinto ripeteva con cupa ostinazione:

— *Tireme su!*

E bisognava tirarlo su. Addio, sognata carta da cento, addio feste! Ma l'aspirante fallito, tratto a riva, respira felice. Ecco un uomo che sa ormai, assai meglio di tutti noi letterati, che cosa sia nella sua ciclopica terribilità il genio di Michelangelo. La cupola lui la conosce ormai come nessuno.

Candido.

NECROLOGIO. — A Roma, il 3 corr., è morto *Fausto Salvatori*, poeta e letterato di bella fama. Nato il 20 novembre 1870, dopo vari anni di lavoro quasi oscuro la notorietà circondò all'improvviso il suo nome nel 1906: quando il suo libretto "La festa del grano" uscì vincitore del primo premio in un concorso bandito dalla Casa Sonzogno al quale partecipavano oltre 300 concorrenti. Lascia parecchi volumi di versi — "La terra promessa", "La ballata delle rose", "In ombra d'amore", ecc. — che testimoniano della sua vena abbondante e fastosa e di una sentita e inesausta musicalità. (Vedi fotografia a pag. 935 in *Uomini e cose del giorno*.)

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

LA FESTA DELLO STATUTO A ROMA



S. M. il Re passa in rivista i Corpi Armati (Fot. Luce)

18 000 uomini del presidio della capitale sfilano davanti al Sovrano nella nuova Piazza d'Armi ai Parioli. (Fot. A. Bruni)

LA BEATIFICAZIONE DI DON BOSCO



Dalla sedia gestatoria il Pontefice benedice la folla. (Fot. Felici)



Il Beato Don Bosco nella *Gloria* del Bernini



L'illuminazione della Basilica di San Pietro - la sera del 2 giugno. (Fot. Luce)

LA BEATIFICAZIONE DI DON BOSCO



L'aspetto della Basilica di San Pietro durante il Pontificale la mattina del 2 giugno. (Fot. Felici)

ECHI DEL VIAGGIO DEI SOVRANI NEL DODECANESO



Castelrosso. - Lo sbarco dei Sovrani sul pontile coperto di sontuosi tappeti.



Costumi di Castelrosso.



Patmo. - La visita al Monastero.



I Sovrani e il séguito durante l'ascesa al Monastero di Patmo.



Coo. - I Reali attraversano la città tra le entusiastiche manifestazioni della folla.



Lero. - Il Re passa in rivista la compagnia d'onore.

LA MOSTRA DEL PICCIO A CREMONA

Giovanni Carnevali, detto il Piccio, lo vediamo e lo sentiamo a Cremona forse meglio che altrove: nella città bionda che l'ospitò nei suoi ultimi anni e ch'egli prediligeva: presso il fiume favoloso che inspirò la sua arte più sognante, più translucida, più lieve, e lo rapì con i suoi flutti come un eroe di leggenda. Alto e magro, esile e garbato, affabile e pure selvatico, un che di austero e di trasognato sempre nel bel volto chiuso tra zazzera e barba di profeta, ancora ci pare di vederlo andare per la campagna dorata, tra i filari dei gattici argentini e lungo il fiume sereno, a cercarvi poesia di ombre, mutevolezza di riflessi, infinità d'orizzonti, e dolcissime armonie di colori e mitiche fantasie.

Et gemina auratus taurino
[cornua vultu
Eridanus....

Scorre lento il gran fiume, nume indigete solennemente adagiato fra le rive distanti, folte di pioppi e di salci, mentre vaste ghirlande di nubi s'infocano al tramonto sopra il suo seno lucente suscitandovi fiamme e splendori oltremirabili: or di che luci doviziose, di che iridescenze, di che stupendi colori non



Autoritratto. (Proprietà Elisa Pesenti Fossati - Bergamo.)

vede l'artista ravvolti i propri sogni? Il magico segreto della sua pittura, di quella sua più caratteristica della maturità, più rugiadosa e trasparente, più umida e sciolta e fantastica, più satura di musiche e d'oro, è un segreto fluviale. Non è nato da questo mistero di acque e di luci il suo capolavoro: il *Mosè salvato*? Non è nata qui la voluttuosa Salmace che avvince Ermafrodito? Non qui la *Bagnante*, e *Armida e Rinaldo*, e *Aminta morente*?

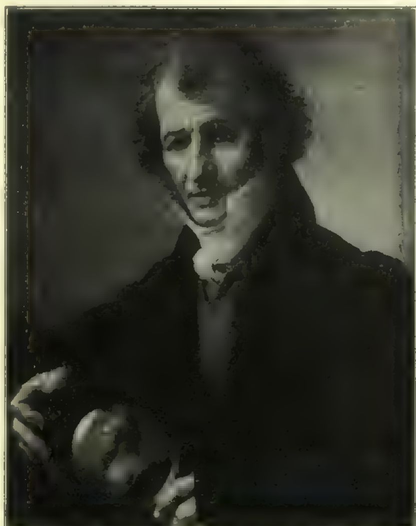


Eppure, di quante stravaganze e fantasticherie non hanno mai oscurato il suo sereno amore per questa terra e per le favole createvi dai suoi poeti; quante mai responsabilità non gli vorrebbero accollare per questa sua errabonda passione fluviale? Precursore, non che della pittura lombarda ottocentesca, ma della disperazione romantica, ma di pazzie e sregolatezze e perfino della più esacerbata e turbinosa sensibilità moderna.

Povero mite e dolce Piccio. E qui bisognerebbe sfatare un pochino la troppo romanzesca interpretazione della sua vita. Ecco quel che ora ne scrive Illemo Camelli, ordinatore della odierna mostra cremonese



Autoritratto del Piccio ventenne. (Proprietà dott. Paolo Stramezzi.)



Ritratto dell'incisore Giovanni Beltrami. (Proprietà Museo Civico di Cremona.)

e amorevolissimo studioso dell'arte e della vita di questo pittore: "A Cremona ci sono ancora persone che lo conobbero ed in varie famiglie è ancor vivo e presente il suo ricordo. Attraverso a queste fonti dirette ho potuto formarmi un concetto ben diverso da quello che sul Piccio, purtroppo, si è generalizzato. Egli non fu uno spensierato, ma un aristocratico dello spirito, nelle parole e nei tratti esteriori; fu un solitario che fuggiva ogni compagnia per essere solo con i suoi pensieri, e nessuno più di lui fu lontano dalla scapigliatura lombarda.... Ma gli intimi giudicarono assai bene il Piccio. Un nobile amico suo di Cremona, appena dopo la sua morte, scrisse una memoria che è tutta un inno accorato all'uomo singolare. La sua vita, ricorda l'amico, passò scongiurando sempre le burrasche delle passioni e, nel mentre la scapigliatura si sprofondava nella licenza donnaiola, la donna per lui non era che un delicato soggetto di artistici sentimenti. E al genio artistico l'uomo accoppiava una sì dolce soavità di costumi da essere anche in ciò singolarmente distinto.... Per queste sue qualità di dolcezza, di onestà, di rispetto altrui e di sicuro contegno indipendente ebbe amici affezionatissimi e fu amato dalle famiglie più nobili e colte che lo ebbero ospite graditissimo.... Nella buona età egli fu sempre corretto e aristocratico anche nell'abbigliamento della persona.... "



Rinaldo e Armida. (Proprietà Elisa Pesenti Fossati.)

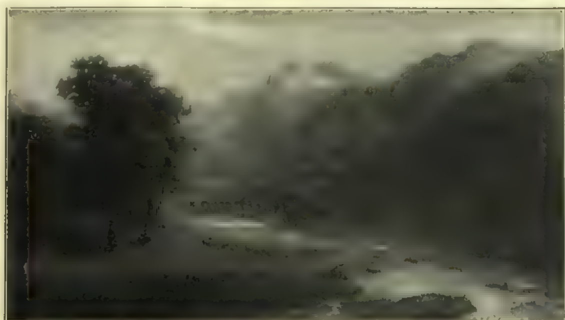
Ora tutto ciò non avrebbe grande importanza se le deformazioni aneddotiche circa la vita dell'uomo non si ripercotessero nei giudizi monchi o esagerati che si fanno intorno all'arte sua: come sarebbe quello di vedervi soltanto aspetti romantici, o di ridurla tutta a frizzio di pennellate, a pura suggestione e frenesia di colore, limitandola così alla funzione di precorritrice. Precursore, sì, ma di tale condizione non occorre farne la dote essenziale, ché questo pittore vivé per ben altre virtù. Ahimè! con simili preoccupazioni critiche, a furia di collocare, riallacciare, delimitare, la rivalutazione della nostra pittura ottocentesca, intorbidata pur troppo anche da maneggi mercantili, avrà presto bisogno di nuove revisioni. Ma quando diremo che il Piccio, fuori del Settecento e dell'Ottocento, è un pittore eccellente di per sé e italianamente compiuto e uno dei nostri maggiori



La morte di Aminta. (Proprietà conte Guiscardo Anguissola - Cremona.) *(Fotografie Negri)*



Busto di lavandaia. (Proprietà Elisa Pesenti Fossati.)



Mattino in Val Brembana. (Proprietà conte Paolo Agliardi - Bergamo.)

del secolo scorso? Romantico, ma di quel romanticismo che nasce con Leonardo e Correggio. E perciò tutto nostrano, scaturito in pieno dalla tradizione della sua terra, di cui ripiglia i modi e le favole più appropriate. E si veda con che garbo nativo egli sa adattarle all'età sua. Il mondo biblico e classico e quello del Tasso, passati per l'idillio metastasiano, ci ritornano con lui come pervasi di nuovo afflato musicale, il quale è pur già tutto ottocentesco: sinfonia più che melodia; e la sua immaginativa dolcemente paganeggiante e ancora in parte esornativa è pur tuttavia già piena di tenerezza sentimentale e di commozione umana. Perché egli, come ogni verace artista, è uomo tutto del suo tempo e, anzi, primo a sentirne le nuove inclinazioni: ravvivandosi in pensieri di libertà e rinnovandosi nel grandissimo amore per la natura. Il quale amore non si traduce poi mai in verismo; sì bene in vaghe aspirazioni idealizzanti alle quali l'artista va squisitamente contemperando le reminiscenze settecentesche e lo studio particolare del Luini e del Correggio. Ma le sue più belle favole, più che dal Settecento, gli vengono sempre suggerite da quella stessa campagna padana che egli tanto ama; e il suo settecentismo, senza andare troppo indietro, egli lo trova ancora negli stessi suoi immediati predecessori neo-classici, solo che ne sciolga le forme dai ceppi stilistici e accademici. Le relazioni che corrono tra la sua pittura e taluni dipinti più liberi e spigliati dell'Appiani sono già state rilevate da altri. A questo modo il Piccio fonde insieme classicismo e romanticismo, senza dissonanze e con nuova poesia.

Né si parli d'arte torbida o malata. Chi più serenamente lombardo di lui, più tepido effuso vaporante, più pudicamente sensuale; chi più casto evocatore di bellezza e di grazie femminili? Dalla sua fantasia, sempre lieta e ridente, sentimentale ma non triste, finanche il dramma esce con ritmica levità e con grazia, s'è detto, quasi metastasiana.

E bisognerebbe poi dire dei modi squisitamente pittorici con cui s'esprime. Dire di quel suo comporre che a tutta prima sembra convenzionale e non è; di quelle sue forme sempre salde e sicure sotto il fare svagato;



Busto di Flora. (Proprietà on. Antonio Pesenti - Bergamo.)

di quel suo colore marezzato, dolcissimo, variato in ogni gamma; dire di quelle tenui armonie ch'egli scioglie in ombre calde e trasparenti, di quelle carni vive e fresche e pregne d'umori che rabbrividiscono immerse in luci perlacee e rosate. Non occorre citare ancora una volta la *Bagnante*, la quale pure, quanto più si vede, tanto più sembra dilatarsi opulenta e carnosa nel suo recesso verde; ma, per rimanere alle opere esposte a Cremona, ricorderemo la *Flora* (collezione onorevole Pesenti), luinesca di grazia e quasi pompeiana di colore in quella sua illuminazione finissima; oppure *Le figlie di Lot* (collezione Vecchietti), deliziosa sinfonia tutta porpora e oro; oppure *Rinaldo e Armida*, uno dei suoi dipinti più dolcemente romantici dove sembrano congiungersi Watteau e Previati; oppure ancora il *Mattino in Val Brembana*, il quale reca già tutta la nuova poesia del paesaggio moderno.

Ammirevoli, quasi sempre, i ritratti. Hayez può superarlo nel sentimento dell'eleganza, nel rendere il gusto e il tono d'una società; ma non nell'espressione del carattere, nella penetrazione psicologica, nella forza della pittura. Gli autoritratti, poi, sono sempre belli; stupendi, sopra tutti, gli ultimi: quello in doppia luce (proprietà Elisa Pesenti Fossati) e quello di proprietà Farina, ampio e potente, saldo e pure arioso, dal quale traluce un sottile sorriso leonardesco.

E ora si potrebbe anche dire dei suoi difetti e principalmente di quella incapacità, o impossibilità, di far grande, che è propria di quasi tutti i migliori di quel secolo e determinata forse più da condizioni sociali che non da vera impotenza. Ma, anche se espressa con breve misura, la sua poesia ha vasta risonanza: fiore miracoloso che non appassisce, ma sembra col tempo acquistare maggiore bellezza.

Cremona, la città dov'egli è sepolto, rende oggi onore alla sua arte.

La mostra, sebbene incompiuta, è significativa e attraente; costituisce, ad ogni modo, un primo passo verso quella maggiore e definitiva che è nel desiderio di molti e che si vorrebbe vedere per una più diffusa conoscenza e per una più degna e conchiusiva valutazione del grande artista lombardo.

PIERO TORRIANO.



TEMPI DI MAGRA

Quindicina magra quest'ultima, nei teatri di prosa a Milano, come se invece che alla seconda metà di maggio fossimo già in pieno agosto.

Di nuovo non abbiamo avuto che qualche commediolina all'Arcimboldi — tutte "fatiche particolari" del brillante Barbarisi — e una "favola moderna" al Manzoni, leggera, inconsistente, discretamente applaudita e discretamente sbadigliata, una cosa qualunque.

Armando Falconi, che ci doveva sostenere la parte di un giovanottone favorito dalla fortuna, riescì, come sempre, pur con la sua faccia senza trucchi, a darci ad intendere che non ha ancora toccato i trent'anni, e Paola Borboni, ingenua e smaliziata, secondo i momenti, ci dimostrò una volta di più con quel suo musetto che sa un po' di maschera teatrale e quella sua dizione scandita, e quel suo buon gusto — nel vestire, nel muoversi, nel porgere —, di essere una tra le poche attrici le quali non solo non ci hanno deluso ma ci hanno dato già più di quanto non sembravan promettere alle prime apparizioni.

Quindicina magra, ma dopoché per voto di popolo *Mary Dugan* in ventinove giorni è stata assolta in trentatré udienze consecutive e sempre affollate, sicché si son guadagnati tanti denari, che l'Impresa ha generosamente elargito diecimila lire in favore della erigenda Casa di Riposo per gli Artisti Drammatici, Tatiana Pavlova, che è tornata tra noi all'Olympia, promette imminenti alcune novità di grande richiamo, tra le quali prima un dramma di argomento di vita contemporanea berlinese di Rosso di San Secondo, reduce proprio adesso dalla Germania dopo un anno e mezzo di permanenza alla capitale, e più bruno, più arso, più zolfataro che mai. E stasera stessa al Manzoni si rappresenterà un'altra commedia di Ladislao Fodor — la seconda in diciotto giorni — intitolata *Ninna-Nanna*, e tra parentesi *La canzone della culla*.

Titoli miti e gentili questi di Fodor: prima *Il topolino* (che è poi la topolina, una dattilografa ventenne che sposa il principe maturo e multimilionario), ora *La canzone della culla*. Aspettiamoci adesso *Il bavagliolino, La pappina, La tortora....*

Verranno; perché quando uno scrittore straniero trova fortuna una prima volta tra noi, romanziere o drammaturgo che sia, gli si stampano o gli si recitano uno dietro l'altro fino i primi componimenti di scuola.

Opera omnia: come per D'Annunzio. Abbiamo già in italiano tutto London, tutto Conrad, tutto Galsvorty, tutto Ramón, tutto Shaw, tutto Andreieff.... e avanti di questo passo sentiremo recitare anche tutto Fodor, come abbiamo già sentito tutto Molnar.

Perché tra noi continua a vigere, anzi sempre più si rafforza, il sistema delle porte aperte e dei sipari alzati a tutti gli stranieri. E finché si tratta di gente d'alta levatura, che abbia un pensiero suo, uno stile suo, un qualche cosa di nuovo da dirci o un modo nuovo per dircela, niente di meglio che essere ospitali, perché avremo qualche cosa da imparare oltre che da gustare. L'utile col dolce. Ma quando ci si fa sentire, per esempio, *Il denaro per la strada*, favola moderna in tre atti dei signori Bernhauer e Oestereicher, allora vien fatto di domandarci se, trattandosi di una commediolina qualsiasi che potrebbe esser giudicata un saggio appena discreto di due ventenni che mostrino di aver qualche attitudine al mestiere di fabbricatori di roba per teatro, non era meglio cercare in casa nostra e rappresentare un lavoro di un enne enne qualsiasi nostrano?

Il nazionalismo ad oltranza che nega valore e bellezza a tutto quel che viene di fuori è stupido e odioso, ma una tutela ragionevole del patrimonio di casa è dignità e dovere.

Il denaro per la strada è roba di paccottiglia; mediocre prodotto a serie o a stampa. Al più argentone o similoro. È una commedia inferiore d'assai al *Topolino* (fabbricata anche quella), che non vi lascia neppure un minuto il senso d'esser nella vita o l'illusione di vagare nel sogno. Teatro-teatro. Gioco-gioco. Offertoci da giocatori mediocri.

"Il denaro si trova in tutti i modi fuorché lavorando...." Davvero?

"Si trova per caso: basta, non so, lanciare un sassolino contro la finestra di una casa qualunque perché dalla rottura di un vetro ne derivi tutta la nostra fortuna." Ma proprio?

E ammettiamo che sia così. La "favola moderna" potrebbe anche riuscire aggraziata, saporosa se la sua "moralità" (non diciamo la sua morale) ci giungesse imprevista, alla fine del lavoro. Ma no: qui i signori Bernhauer e Oestereicher, così come fa qualche volta Fedro per le sue favole brevi, ce l'hanno preannunciata alla prima scena in un dialogo tra il protagonista e un suo compagno di sbornia, sicché noi non abbiamo sorprese; sappiamo la fine al principio, quasi ci mettessero innanzi un teorema: "Com'era da dimostrare".

Ma, direte, una volta nel titolo stesso, se non nel prologo, era pur significato senza danno l'argomento e anche lo svolgimento della commedia. Tutto il valore della commedia, esulando la sorpresa, era nel modo, nel garbo del dialogo, nella rappresentazione dei caratteri. Ecco, precisamente così; ma qui quasi tutto è mediocre, quando non è melenso; tutto è artificioso, voluto, costruito, operettistico.... L'uomo che non ha un soldo in tasca e tira un sasso contro il vetro finisce con lo sposare la figlia del banchiere moltimilionario. O guarda un po'!

Forse, badate, la commedia è un poco meno scempia di quel che io vi dico. Forse.... Avevo visto sulle medesime scene un banchiere la settimana prima, due settimane prima, tre settimane prima; avevo sentito parlare di azioni di rame che permettono speculazioni affaristiche in grande stile una settimana prima, due settimane prima, tre settimane prima, e visto matrimoni balordi, insensati, sicché forse questo ripetersi di casi, di persone, di soggetti, queste variazioni che son sempre le medesime, per cornetta invece che per clarinetto o viceversa, possono avermi irritato di soverchio. Ma io prendo *Il denaro per la strada* come un esempio tipico per raccomandare (invano, si capisce) ai nostri capocomici di voler cercare tra noi se non hanno di meglio da trovare di là dai confini. "Ma tra noi non si trova di meglio e nemmeno di uguale," dicono. Non è vero, rispondo. E anche se è vero, non per questo non debbono cercare ancora di più, e sperimentare anche quello che trovano e giudicano inferiore. Gli autori ignoti — non di grande levatura forse, ma di pari merito ai signori Bernhauer e Oestereicher — si trovano anche tra noi, e non giungono alla ribalta. E se anche fossero inferiori, si farebbero uguali col tempo e superiori non appena avessero imparato il mestiere. C'è, insomma, tale necessità, direi tale urgenza di trovare autori nazionali che se non ci fossero, bisognerebbe inventarli.

Inventarli significa ricercarli, allettarli, accoglierli e non respingerli quando si presentano. I nostri attori li respingono. Non respingono, intendiamoci, i capolavori.... Ma capolavori ne vengono su, quando ne vengono, una volta ogni tanti anni. Lavori possibili, intendo. Su cento che se ne leggono, sceglierne dieci. Su dieci, sette cadranno. Di quei tre autori che riescono, uno, uno solo potrà dare altri frutti. Basta quell'uno. Ma quell'uno è necessario. Se ogni capocomico che reciti nei grandi teatri troverà uno scrittore nuovo ogni anno, ogni due, ogni tre, saremo salvi, saranno salvi loro capocomici, se no andremo sempre più precipitando o saremo costretti loro a recitare, noi a sentire tutte commedie straniere, delle quali molte non varranno niente più che *Il denaro per la strada*.

Commedie belle, sicure, bene ideate e ben costrutte non se ne possono trovare, se non per eccezione, tra gli ignoti: non è vero che si nasce autori di teatro; si nasce soltanto con delle attitudini al teatro. In qualunque campo della scena e dell'arte. La prima commedia di Goldoni, la prima opera di Verdi, i primi versi del Carducci.... Mi volete dare a intendere che erano belli? Ora qui sta l'errore dei nostri attori, e spesso dei nostri critici, del nostro pubblico: nel diffidare e respingere con troppa facilità. Aiutare la produzione nazionale non significa rappresentare, lodare, applaudire soltanto le commedie degli arrivati, quelle che sono la prova di una maturità di pensiero e di forme raggiunta, ma afforzare, incoraggiare, scovare i primi tentativi, le vocazioni ancora non fissate. Per troppi, che pure non sono privi di un certo talento, l'attesa è estenuante e il primo saggio cala a fondo senz'eco. Occorre trovare uomini nuovi. Degli anziani i più tacciono o sono spariti. Occorrono le reclute. Sono spesso, perché inesperte, una passività, un peso, un fastidio, ma non è possibile farne a meno. E si troveranno o si troverebbero. L'ottimismo è balordo, ma la fede è saggezza.

Da un mese oramai e forse più chi niente niente viva sul teatro non si libera in alcun modo da due successive domande: — Siete stato a vedere (e a sentire) il *film sonoro*? E che cosa ne pensate rispetto alle sorti del teatro di prosa?

Non intendo sottrarmi all'inchiesta e rispondo, per quel che mi riguarda, che non ho veduto (né sentito) alcun film sonoro o parlato o cantato, e che quanto al teatro non divido affatto i timori di molti.

Gherardo Hauptmann, dopo aver detto parole sante contro il nuovo pretenzioso despotismo dell'inscenatore, il quale vorrebbe diventare il massimo se non l'unico protagonista dell'opera di teatro, ("È l'ultimo venuto e ognuno che ha vent'anni si figura di poter fare a meno del passato; così l'inscenatore pensa di poter relegare in soffitta il poeta, come se un pianoforte potesse suonare da sé! Nonostante tutto, la parola è stata e sarà la sovrana del teatro") a proposito del cinema sonoro che dovrebbe segnar la catastrofe della scena di prosa ha soggiunto: "Come nei giuochi olimpici accanto alle gare ginniche per tutto il popolo, c'era per un pubblico di scelta la rappresentazione tragica, così di sopra al cinema il teatro continuerà a regnare come arte eletta".

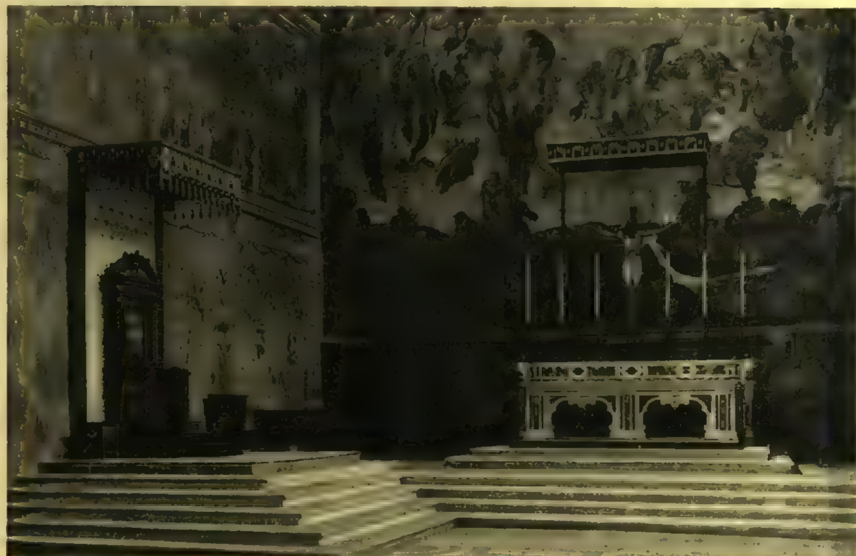
Armando Falconi (è contento che lo cito come un'autorità sùbito dopo Hauptmann?) ha risposto a suo figlio che lo interrogava: "Il cinematografo è l'arte muta per definizione. E perciò resterà muta anche quando parlerà...." E del resto anche se parlasse.... "Non so spiegarmi che con un apologo: c'era un tizio che era affezionatissimo a una certa scimmia che teneva in casa. L'adorava come se fosse un cristiano. Seguitava a ripetere: "È straordinaria! Non le manca che la parola!" Un bel giorno, a furia di sentirlo dire, la scimmia parlò; gli dette del tu, gli chiese dei quattrini e gli disse alcune verità, fra le più elementari. Un mese dopo egli la regalava e ne comprava un'altra muta".

A me le scimmie interessano poco. Quelle mute e quelle che parlano. Preferisco ancora gli uomini. I teatri.

3 giugno. SABATINO LOPEZ.



COME SI PRESENTAVANO IL TRONO E IL BALDACCHINO PRIMA DELLE MODIFICHE



(Fot. Felici)

LA CAPPELLA DOPO LE MODIFICHE APPORTATE DAL PONTEFICE



(Fot. Felici)

IL NUOVO TRONO OFFERTO DAI ROMANI A PIO XI IN OCCASIONE DEL GIUBILEO



(Fot. Felici)

L'ALTARE COL NUOVO BALDACCHINO



(Fot. Felici)

VEDUTA D'INSIEME DELLA CAPPELLA



SERATE ITALIANE

La stagione primaverile ci è stata larga, quest'anno, di spettacoli italiani. Dario Niccodemi, tornato a Parigi, dopo una lunga assenza, ha fatto rappresentare nel mondano teatrino della Potinière, da due fra i più simpatici attori della capitale, *L'alba, il giorno, la notte.* Ma gli è capitato quello che suole accadere quando un pubblico avvezzo a decretar lui i trionfi degli autori si vede presentare viceversa con sei o sette anni di ritardo una commedia della quale il trionfo è stato decretato da troppi altri: l'accoglienza, nonostante gli sforzi di Suzy Prim, la biondissima, e di quel rubacuori di Jules Berry, è rimasta al disotto del livello che avrebbe sicuramente raggiunto qualora il lavoro fosse stato "creato" a Parigi. Dario Niccodemi, da uomo di spirito, ha presa la cosa con molta filosofia. Del resto questo vecchio parigino sa benissimo che Parigi è una città viziata, la quale non perdona senza farsi pregare una infedeltà di varî lustri. Prima della guerra, al tempo dell'*Aigrette,* al tempo della Réjane, Niccodemi scriveva in francese, si chiamava Nicodemi, e portandolo in palmo di mano, i parigini credevano sul serio di onorare un figlio adottivo e non già uno straniero. Un altro avrebbe continuato a farsi chiamare Nicodemi e non si sarebbe mosso a nessun patto di sulle rive della Senna. Lui, si ricordò di essere italiano e della sua celebrità volle far dono all'Italia. C'era forse bisogno d'altro per perdere i beneficî della parzialità di Parigi? Senza dire che il Niccodemi di ieri e il Niccodemi di oggi sono due uomini troppo diversi perché una città che è fra le più distratte del mondo possa riconoscere facilmente il primo nel secondo. L'autore del *Rifugio* era un drammaturgo alla Bernstein, tutto movimento, rapidità, impeto, chiaroscuro: l'autore de *L'alba, il giorno, la notte* è un poeta tutto intimità, introspezione, sentimento, che se somiglia a qualcuno somiglia piuttosto ai fratelli Quintero. Accorsa alla Potinière con l'animo disposto a palpitare fino a schiantarsi, Parigi si trovò dunque in cospetto di un trittico dipinto all'acquarello con la tavolozza civettuola di un Marivaux: era inevitabile che un certo disorientamento nuocesse, anche astrazion fatta da ogni altro fattore, alla equanimità del suo giudizio. Ma sono contrattempi, questi, che finiscono con l'appianarsi, per poco che l'autore tenga duro e torni alla carica.

Un'altra commedia italiana, almeno per metà, è *Rolls-Royce* di Mario Duliani e di Jean Renfroigney, rappresentata al teatro della rue des Mathurins, con successo calorosissimo. È una commedia abile, nel senso che essa riesce a far camminare di pari passo una lezione di morale e delle situazioni scabrose. Educare il pubblico a un sano apprezzamento della vita mettendogli sotto gli occhi delle donnine in camicia: non è il colmo della sapienza didattica? È il sistema Montessori applicato al teatro. La *Rolls-Royce* simboleggia la ricchezza con tutto quello che essa ha di malsicuro e di fallace, di capriccioso e di devastatore. Due coppie, i Vernier e i Dubreuil, vivono modestamente ma felicemente — di quella felicità che ha il grave torto di essere inconsapevole fino al giorno che la si sia perduta — coltivando l'una per l'altra un'amicizia che direbbero a prova di bomba. La sorte ironica getta in mezzo a loro la bomba della fortuna, rappresentata da un affare colossale il quale frutterà ai due uomini, senza che abbiano da muovere un dito, dieci milioni di commissione. Il banchiere Naurtier vuole ottenere per cento milioni da un tal Lebrun il riscatto di una concessione governativa che quest'ultimo si è assicurata nell'Africa francese. Lebrun sta trattando con altri. Si tratta di ottenere la sua preferenza. Manco a farlo apposta, Lebrun è amico di Dubreuil, Naurtier è amico di Vernier: Dubreuil e Vernier sono dunque gli intermediari ideali fra i due uomini d'affari. Cinque milioni a testa: ecco il prezzo di una semplice presentazione. Inutile dire che l'affare è combinato in un amen e che non resta più se non da apporre le firme sul contratto. Vernier e Dubreuil, pazzi di gioia, non giurano ormai se non sul nome di Naurtier, uomo provvidenziale, e fanno dei debiti per condurlo trionfalmente a cena attorno per Parigi, mentre le loro mogli, per piacergli, pigliano a credito vestiti e cappellini, e l'una di loro, la moglie di Dubreuil, spinge l'abnegazione fino a passare i propri pomeriggi sul divano del banchiere. Ma il banchiere, uomo di preda, è incontentabile: Jeanne Dubreuil non gli basta, vorrebbe anche Nicoletta Vernier, la quale viceversa ama il marito e resiste, e appunto perché resiste gli piace immensamente. E qui le cose cominciano ad andare meno bene. Le due donne, sospettandosi a vicenda di voler corrompere Naurtier per indurlo a fare migliori condizioni ai rispettivi mariti, ce l'hanno a morte l'una con l'altra e brandiscono le faci della discordia. I due mariti giurano che, firmato il contratto, si volteranno le spalle per sempre. Il banchiere, stufo di tanto armeggiare, giudica preferibile intendersela direttamente con Lebrun dietro le spalle dei due sensali improvvisati, e, poiché il concessionario esige assolutamente dieci milioni di più dei cento convenuti, gli dà quelli promessi ai due primi. Il miraggio della ricchezza va in briciole e le due coppie rimangono così con un'amicizia di meno e molti debiti di più. Ma Vernier e sua moglie, accortisi durante la crisi che il loro amore dev'essere più forte dell'ambizione, se Nicoletta ha saputo resistere all'assedio di Naurtier, non tarderanno a consolarsi dell'avventura concludendone che il denaro è un tossico pericoloso fatto per consumare tutto quello che tocca, e che la vera filosofia della vita consiste nella veneranda ricetta dei nostri padri: una capanna e il tuo cuore. Questa commedia piana e senza pretese, ma garbatissima e scintillante di brio, ha fatto correre tutta Parigi ed ha mostrato come anche un italiano possa, se ci si mette, raggiungere l'eccellenza nel così detto genere boulevardier.

Ma il grande trionfo della stagione primaverile è toccato a un italiano di ieri: a Rossini. L'inaugurazione del ciclo rossiniano organizzato dal Teatro di Torino per iniziativa della benemerita triade Gatti-Gualino-Serafin sulle scene del Théâtre des Champs-Élysées non poteva riuscire più felicemente. Quest'anno, possiamo dirlo con sincera soddisfazione, il Théâtre des Champs-Élysées è stato a Parigi una specie di tempio dell'italianità. Vittorio Podrecca vi ha fatto trionfare le proprie marionette che. venuteci per una breve serie di rappresentazioni, vi rimasero tre mesi, festeggiate con entusiasmo da un pubblico di tutte le età, nelle cui file artisti, pittori, scenografi, commediografi, dominavano, ed insignite, nella persona del loro geniale animatore, di tanto di Legion d'Onore. Ora è la volta del Teatro di Torino, al quale auguriamo di raccogliere sotto il lucernario solare dell'avenue Montaigne allori non meno pingui di quelli mietutivi dal suo predecessore. La stagione è incominciata, come sapete, con l'*Italiana in Algeri,* vecchia conoscenza del Teatro Italiano di Parigi, dove tra il 1814 e il 1866 venne rappresentata ben centotrenta volte e sempre con esito lietissimo. Dopo cinquantadue anni di eclissi, la graziosa opera ha ritrovato d'un colpo il favore di un pubblico il quale, per quanto ormai viziato dalle sofisticherie aritmiche e dall'alchimismo orchestrale dei Ravel, dei Roussel e degli Erik Satie, torna più volentieri di quel che non si creda alla serena gioia del concertato e della cavatina classici. I soliti immancabili malcontenti accusano l'*Italiana in Algeri* di.... non essere il *Barbiere* e di essere stata scritta su un cattivo libretto: ed ho udito perfino colleghi dare in escandescenze contro pagine intere dello spartito costruite sulla ripetizione incessante di un verso o di una parola! Bisogna non capire un ette dell'opera buffa per scandalizzarsi di fronte a caratteristiche che sono tra le più pittoresche dello stile dell'epoca, dove la parola non serviva se non da pretesto alla musica e dove ritornelli e ripetizioni erano introdotti dal compositore e sfruttati efficacissimamente per ottenere l'effetto umoristico. Il pubblico parigino ha dimostrato migliore intendimento divertendosi di nuovo un mondo al famoso trio dei *Pappataci,* che dal 1817 al 1830 tanto riso suscitò nella Parigi romantica e del quale il basso Bettoni ha saputo sviscerare a meraviglia l'irresistibile *vis comica.* L'interpretazione non può essere migliore. Concita Supervia dà al personaggio di Isabella tutta la vitalità scapigliata e birichina voluta da Rossini, e a noi che cedevamo con gioia al fascino di una musica italiana sino alle radici non parve vero di sentire finalmente echeggiare sotto il lucernario di un teatro parigino l'elogio di quelle donne d'Italia, che furono davvero in altri tempi, le parigine d'Europa:

La femmina italiana
Di tutte è la più scaltra
E sa meglio d'ogni altra
L'arte di farsi amar.

Giacché, oltre tutto, l'*Italiana in Algeri* è un'opera patriottica e, oseremmo aggiungere, come si dice adesso, squisitamente politica. Il povero Mustafà, bey africano, non è egli sapientemente menato pel naso e beffato dagli italiani, e non abbiamo all'ultimo atto del libretto sinanco delle strofe inneggianti all'Italia, che ad avvicinarle alla politica contemporanea potrebbero assumere il valore di allusioni piene di sottintesi? Il maestro Serafin ha fatto benissimo a iniziare la sua stagione con l'*Italiana.* Di quest'opera, d'altronde, Stendhal diceva sembrargli la cosa più perfetta creata nel genere buffo, e aggiungeva: "Nessun compositore vivente merita tale elogio, e lo stesso Rossini ha cessato troppo presto di pretendervi. Quando scriveva l'*Italiana in Algeri* egli era nel fiore degli anni, non temeva di ripetersi, non cercava di fare della musica *forte:* viveva nell'amabile Venezia, la città più allegra d'Italia e forse del mondo, e in ogni caso la meno pedante. Di tutte le opere scritte l'*Italiana* è quella che doveva piacere di più ai veneziani...." La rappresentazione di gala datane il 21 maggio sotto gli auspicî del comitato France-Italie, in presenza di una impressionante platea di ministri, di ambasciatori, di uomini politici, di artisti e di belle donne, ha riconfermato il successo felice della prova generale, facendoci vivere la più bella serata dell'anno mondano parigino. La Scala con Toscanini a Vienna, il Teatro di Torino con Serafin a Parigi: l'arte italiana è all'ordine del giorno da un capo all'altro d'Europa. Possiamo esserne orgogliosi, anche se questi teatri portano attorno in trionfo i maestri di ieri anziché quelli di oggi. Il miglior modo di galvanizzare le energie creative delle giovani generazioni è sempre stato quello di tener loro presente davanti agli occhi il livello altissimo cui giunsero i loro maggiori. Fra le tante ricchezze d'Italia non sottovalutiamo la tradizione, che è forse, di tutte, la più preziosa!

CONCETTO PETTINATO.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BARCELLONA INAUGURATA

Da Siviglia a Barcellona, dal cuore dell'Andalusia al cuore della Catalogna, lo straniero che ha lasciato le rive festanti del Guadalquivir ed è venuto a questa bella spiaggia mediterranea, in questa grande metropoli del lavoro, non avrà della Spagna che una visione di colore e di splendore. Questa volta la realtà non ha tradito la fantasia, e l'ospite, anche il più esigente, ha tutto ciò che vuole: Siviglia, che è proprio lei, luce e canto, bellezza e allegria, con le repubbliche americane che le fanno onore e le offrono doni con affetto di figlie che tornano in casa, per la festa grande di famiglia, dopo un lungo distacco; Barcellona, città insonne, incoricabile, che se continua così diventerà fra poco la Nuova York spagnola e anche di più, tutta movimento e ardimento, novità e modernissima audacia.



Alfonso XIII e la Regina Vittoria durante la visita inaugurale.

Gli occhi del mondo sono ora rivolti a questo vecchio angolo d'Europa che di gran corsa è entrato nella sua seconda giovinezza; fuori i colori festivi, fuori gli addobbi e gli ornamenti più preziosi. Dalle Colonne d'Ercole alla catena dei Pirenei non parte che un invito: "Venite a vederci, venite a scoprire le nostre meraviglie e poi vogliateci un po' più di bene. Qui c'è Valenza "dolce terra dell'amor", ma c'è anche dell'altro; e chi ha occhi non potrà non accorgersene; si accorgerà sopra tutto che la favola di chi ha detto una volta che l'Europa finiva ai Pirenei e che tutto il resto era Africa, è ormai finita: l'Europa si è fatta più grande e finisce proprio alla soglia mediterranea d'Abila e Calpe, là dove comincia il vasto Oceano.

L'annuncio della festa è venuto anche qui dal mare: le bianche vele della caravella di Cristoforo Colombo a Siviglia, le modernissime navi d'acciaio delle più potenti flotte d'Europa a Barcellona. Alla vigilia del gran giorno inaugurale ce n'erano quaranta ancorate nel porto, incrociatori, cacciatorpediniere, torpediniere, sommergibili; spagnole, italiane, francesi, inglesi, danesi, portoghesi; una più bella dell'altra, ma le più belle, possiamo dirlo senza tema di parer superbi, erano proprio le nostre quattro: la novissima divisione incrociatori che si è costituita di recente e che è qui giunta al comando di S. A. R. il Principe di Udine, contrammiraglio Ferdinando di Savoia. Basti pensare che le regie navi *Trento* e *Trieste*, costruite recentemente ed entrate in squadra soltanto lo scorso aprile, sono tra le più veloci della marina moderna; esse infatti hanno raggiunto alle prove l'impressionante velocità di 38 nodi, cioè quasi 75 chilometri all'ora. Anche i caccia-



I padiglioni dell'Agricoltura.


La corrida goyesca nella *Plaza Monumental de Toros*, il giorno dell'inaugurazione.


Un bel colpo del *Rejoneador* portoghese.

torpediniere *Nembo* ed *Euro* che fanno scorta agli incrociatori sono di tipo nuovissimo: spostano 1350 tonnellate ed hanno una velocità di 39 nodi all'ora.

E quanti cannoni, quante cannonate! Per più giorni, da mattina a sera, qui non è stato che un continuo bombardamento, sì che pareva di essere tornati in guerra; tutte le navi si salutavano; gli ospiti illustri, sovrani, principi, ambasciatori, ministri, venivano accolti con dieci, venti salve d'onore, e ogni volta le artiglierie della fortezza del Montjuich rispondevano con lunga fragorosa eco.

Del resto, tranne il bombardamento, non si può dire che Barcellona abbia molto mutato le sue abitudini in queste ultime giornate d'inquieta vigilia; i barcellonesi hanno cara la notte come poche altre genti e vedono spesso spuntar l'alba passeggiando lungo l'amenissima Rambla o il fantastico Parallelo, ch'è il Montmartre degli allegri catalani. In queste notti hanno soltanto mutato direzione di marcia: tutti verso Calle Cortes, la lunga via che porta all'Esposizione, tutti in Piazza di Spagna, ch'è la grande anticamera del Parco del Montjuich. Una piazza immensa che fino a pochi giorni fa pareva un campo di rovine, tutta buche e montagne russe, e che ora invece è liscia come una pista, ben battuta e asfaltata, piena di lampade, di torri, di monumenti e di fontane luminose. Hanno fatto presto, prestissimo questi barcellonesi miracolosi: in quindici giorni hanno aperto strade lunghe chilometri, in altrettanti hanno costruito alberghi, brutti sì, come caserme, ma grandi e comodi, capaci di migliaia di forestieri. Non era però il caso di fare tanto i difficili: bisognava far posto a tutti, alla gente di qui che fa gli onori di casa con gran pompa e con gran lusso, agli ospiti che vengono da ogni parte del mondo con treni, piroscafi, aeroplani e automobili.

Non si può dire forse che questa sia la città dell'ordine come Madrid, dove la vita si svolge con ritmo più lento e pacifico (qui c'è il mare, e il mare conta molto sul carattere degli abitanti), ma si può dire invece che è la città della febbre e del moto perpetuo; e non soltanto ora, in questi giorni di gran sagra mondiale, ma anche nei tempi normali: i barcellonesi vogliono essere i primi in tutto, da quando si sono accorti che la loro città per posizione privilegiata, per clima, per ricchezza può benissimo stare all'avanguardia della rinascita iberica, e non ammettono indugi, non impigriscono nel dolce riposo tanto caro ad altre genti della penisola.


Il grandioso Palazzo Nazionale.

L'Esposizione è una cosa grande veramente; ma più ancora che dei monumentali padiglioni provvisori, degli immensi giardini e del magnifico *Pueblo español*, vogliono che lo straniero resti ammirato della loro città, la quale, se pur giovane di poco più di trent'anni (mi dicono che prima era poco più di un modesto capoluogo di provincia), ha già compiuto il cammino di un secolo.

Per avere un'idea di quel che è stata la cerimonia inaugurale, bisogna pensare che la Spagna è sempre stata fra le nazioni più sfarzose d'Europa negli apparati delle sue feste solenni, e che le uniformi delle autorità, dei ministri, degli ufficiali e degli altri dignitari sono le più ricche che si conoscano per stoffe preziose, colori, ornamenti e pennacchi. Collocate tutta questa fantasia piumata e policroma nel grandioso scenario delle più belle e ampie vie d'Europa, il Paseo de Gracia e la Calle Cortes, e vedrete meraviglie. Alabardieri, soldati, paggi e valletti con uniformi di tutte le epoche, gonfaloni e stendardi dove il giallo vivo e il rosso cardinalizio del Goya erano i colori dominanti; donne con *mantones* sfolgoranti, carrozze e berline di gala, grandi dignitari che parevano usciti dai quadri del Velasquez: si aveva l'impressione di essere tornati nei tempi eroici del secolo d'oro, e i nostri poveri panni borghesi sembravano anche più tristi e grigi.

Nel salone del trono preparato nel Palazzo Nazionale (il grandioso edificio che per le sue torri e le sue cupole ricorda singolarmente il monastero dell'Escuriale) non erano ammessi che personaggi in uniforme o in frac con decorazioni; anche i giornalisti, per far servizio si erano dovuti mettere

lo sparato bianco, le code e il cilindro. Peccato che le macchine fotografiche e cinematografiche portate in giro coi loro trampoli da curiosi ometti indaffarati e invadenti (loro, naturalmente, senza frac) ci ridessero il senso della modernità frettolosa e trafficona, se no avremmo potuto benissimo pensare di essere tornati indietro di chi sa quanto.

Accanto ai Sovrani sedevano il Principe Don Jaime, le infante, il Principe di Udine e il Principe Knut di Danimarca; dietro, in piedi, erano gli altri membri della famiglia reale, il presidente del Consiglio generale Primo de Rivera con tutti i ministri, i Grandi di Spagna, il corpo diplomatico col nostro ambasciatore marchese Medici del Vascello, e all'intorno i rappresentanti delle nazioni che partecipano all'Esposizione, fra i quali l'ingegner Raimondo Targetti, commissario generale del nostro Governo. Il partito fascista era rappresentato dall'on. Gray che recava sull'uniforme di generale della Milizia la Gran Croce al merito civile conferitagli recentemente da Re Alfonso XIII. Anche l'Accademia d'Italia era degnamente rappresentata dall'illustre matematico professor Francesco Severi che ha terminato proprio in questi giorni un corso di conferenze tenute a professori e discepoli della Università di Barcellona.

Dinanzi al sontuoso scenario, tutto ornato di arazzi e di bandiere, proprio come nei quadri antichi, stavano gli alabardieri e i valletti dell'*Ayuntamiento* cittadino con la tradizionale caratteristica uniforme catalana: mantelletto a sciarpa rossa crociata, tocco di velluto cremisi, calze bianche, scettro in spalla; proprio come nel manifesto diffuso per la propaganda dell'Esposizione e che lì per lì sembra la carta da gioco del fante di bastoni.

Discorsi brevissimi ripetuti dalla rauca voce dell'altoparlante: il Marchese de Foronda, organizzatore e direttore dell'Esposizione, l'Alcalde barone de Viver e il generale Primo de Rivera; tutti naturalmente hanno avuto nobili parole di esaltazione del lavoro e della fortunata stagione di operosità che attraversa ora la Spagna.

Alla fine il Re avrebbe dovuto pronunciare la formula sacramentale di inaugurazione, ma ha preferito dar la lieta novella alla folla che attendeva plaudente dinanzi al palazzo; salito infatti al piano superiore e affacciatosi al balcone che guarda tutta la città fino alle alture del Tibidabo, disse le parole di rito, mentre dal porto giungevano i rombi dei cannoni di tutte le navi che sparavano le salve d'onore, e 60 000 colombi viaggiatori venivano lanciati a volo nell'azzurrissimo cielo. Povere colombe smarrite! Erano giunte fin qui dai più lontani paesi, da tutte le nazioni partecipanti alla mostra, e ora dovevano ritornare alle proprie case; ma un po' per le cannonate, un po' per gli urli delle sirene e il fragore delle bande che suonavano tutte insieme, non sapevano più che via prendere ed empivano l'aria di pazzi voli, immensa nuvola grigio argentea.

I marinai delle squadre straniere, con la musica in testa, sfilarono infine davanti ai Sovrani; bellissimi i nostri, svelti e leggeri, applauditissimi dalla folla tra cui si trovavano parecchi italiani della colonia barcellonese.

La festa non era ancora finita: appena il tempo di far colazione, tra musiche e clamore di folla che salivano dalla strada, e poi alla Plaza Monumental de Toros per la corrida Goyesca.

Il Goya, com'è noto, è stato il più grande pittore tauromachico che abbia avuto la Spagna; i suoi cartoni più famosi e i suoi arazzi più ammirati riproducono scene pittoresche, violente e macabre della toreria



Interno del Palazzo Regina Vittoria Eugenia.



Il Palazzo Nazionale illuminato.



Esterno del Palazzo Alfonso XIII.

de' suoi tempi; egli stesso, si dice, fu torero e creò persino una scuola; certo è che tutta un'epoca della cosidetta festa nazionale ha preso il suo nome e lo conserva tuttora, simbolo di grandezza eroica, di caldo colore, di primavera meridionale accesa ed esuberante.

La grande arena era stata tutta trasformata; nel centro della pista, il *redondel*, era disteso un tappeto che riproduceva una delle più belle acqueforti del pittore aragonese; dai palchi e dalle tribune pendevano splendidi arazzi e preziosi *mantones* di Manila, e sopra il *toril*, di fronte alla tribuna presidenziale che ospitava i Sovrani, era stata appesa una grande riproduzione del celebre autoritratto del pittore, che è forse il più bello, il più vero, il più spagnolo dei capolavori goyeschi.

Anche i toreri erano tutti in istile; avevano tirato fuori dai musei i vecchi costumi sfarzosi, rossi, verdi, gialli arancione, e si erano messi persino la lunga coda che nelle corride moderne è diventata una modestissima e quasi invisibile *coleta*.

E insieme coi baldi *matadores*, *banderilleros* e *picadores*, gli eroi della giornata, centinaia di personaggi strani, uno più pittoresco dell'altro: la turba degl'inservienti e dei *peones* che seguivano le carrette e i calessi andalusi, trainati da cavalli bardati di giallo e di rosso, su cui erano le più belle donne di Spagna, le novissime reginette che hanno avuto il premio proprio in questi giorni, vestite tutte di trine e di mantiglie colorate e sfarzose. A guardare dall'alto l'arena, con tutti quei colori sulle gradinate e sulla pista, pareva di vedere un immenso ventaglio spagnolo spiegato.

In verità, ci saremmo accontentati dello spettacolo della sfilata; tutti quegli "espada" luccicanti e imparruccati, coi cornetti sulla fronte e la lunga coda ricadente dietro le spalle sembravano eroici Dongiovanni venuti fuori da una leggenda d'amore e di sangue cara all'antica letteratura tauromachica. Invece hanno voluto darci anche la morte di otto tori: due uccisi da un baldo *rejoneador* portoghese, cioè a dire da un baldo cavallerizzo che giostra col toro e poi lo banderiglia fino a morte stando sempre in groppa di un vivace destriero, e sei da tre *matadores* a piedi come usa oggi che l'arte dei tori volge al tramonto. Questi ultimi però, impressionati forse dall'insolito apparato e impacciati dallo sfarzoso costume tutto nastri e sciarpe, fecero una pessima figura e si ebbero i fischi di tutta la folla. Perché il pubblico delle corride non scherza; e anche se domenica doveva essere giornata di indulgenti entusiasmi, le proteste furono egualmente vive e clamorose come nei giorni di festa comune.

Io credo, però, o non m'intendo, che la colpa maggiore fosse dei tori, i quali, poveri bestioni, erano veramente impressionati di fronte a un così magnifico scenario; non accettavano battaglia e pareva si domandassero che cosa succedeva e perché li accoglievano con tanto lusso dopo averli portati via dai verdi pascoli dell'Andalusia e tenuti per due giorni interi chiusi nel buio delle stalle. Tutti quei colori li abbagliavano e li stordivano e non avevano più neppure quell'aria furibonda e sbrigativa con cui di solito si slanciano nell'arena di fronte agli uomini dalle cappe scarlatte.

Il gran carosello dell'Esposizione si è messo in moto e non si fermerà più; ne avremo fino all'anno venturo e fors'anche di più. Dopo la corrida goyesca abbiamo avuto l'inaugurazione dello Stadio, alla quale ha partecipato anche l'Italia con la sua giovinetta squadra di *rugby* (spettacolo anche lì più che lotta: settantamila persone sulle gradinate e una trentina di ometti, piccoli piccoli a vederli da lontano e dall'alto, che correvano dietro una palla nel verde prato), e via via una dietro l'altra nei giorni successivi, le inaugurazioni dei varî padiglioni nazionali e stranieri e del Villaggio spagnolo.

Intanto, fra gli spassi e le allegrie, si continua a lavorare; molto c'è ancora da fare perché, come tutte le esposizioni, anche questa non sarà mai finita; ma d'altra parte, se qualche strada e qualche viale sono ancora sconvolti e se alcuni edifici hanno ancora attorno le impalcature, lo spettacolo è ugualmente grandioso. Per ora può bastare così; guardarlo nell'insieme, con tutto il suo lustro, il suo colore, le sue facciate e i suoi addobbi; poi, a poco a poco, ogni angolo del festosissimo parco ci svelerà le sue meraviglie, ogni padiglione ci mostrerà i suoi piccoli e grandi tesori.

Barcellona, maggio. ETTORE DE ZUANI.



I Sovrani di Spagna al balcone del Palazzo Nazionale per la cerimonia dell'inaugurazione.

TRA I LIBRI

"Polonaise" e altre avventure, di RAFFAELE CALZINI.

Ad ognuno di questi racconti il lettore si sente trasportato in un diverso clima, dinanzi a un quadro d'ambiente a volta a volta diverso ma di fattura egualmente squisita: opera di un artista sensitivo, di un colorista che conosce il segreto delicato delle sfumature. Ora è la visione di un affollato caffè di Milano, ora di un'ampia passeggiata lungo la Vistola, o di un paesaggio invernale in Slovacchia, o di un parco dorato dall'autunno, di un camerino tappezzato d'abiti multicolori, d'una casa spagnola inondata di sole e fresca dietro le persiane chiuse. Su questi sfondi s'animano le figure: e vi sono così mirabilmente fuse da non poterle pensare disgiunte. Ogni episodio, ogni avventura è una nota così toccata da trarne la più riposta e preziosa armonia.



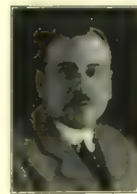
In due con l'ombra (Memorie di un cane arrabbiato), romanzo di OSSIP FELYNE.

Negli occhi di un cane sonnecchiante sotto la scrivania, lo scrittore ha creduto di scorgere bagliori di un pensiero umano, quasi riflessi del suo stato d'animo torbido e disperato. Del dramma che or ora s'è chiuso in quella stanza, epilogo d'una vita d'umiliazione e di dolore, crede di poter chiedere conto al muto e fedele testimone. Ed ecco nascere così queste memorie di un cane: come se la stessa angoscia abbia legato i due cane e padrone, dinanzi all'ombra sempre presente della donna assente, che ha soffocato nel cuore dell'artista i canti d'amore e i sogni d'arte; e lo stesso terrore li abbia invasi quando in forma di bellezza l'ombra è tornata realtà ad uccidere ancora, implacabile, ogni speranza d'amore e di resurrezione. Ossip Felyne, scrittore russo, vive da un decennio in Italia, e qui ha preso nobile cittadinanza nelle lettere, scrivendo direttamente nella nostra lingua: è la tormentata anima slava che al calore del sole latino mette nuovi germogli.



"Pricò", romanzo di CESARE G. VIOLA.

In questo romanzo, accolto al suo primo apparire dall'unanime favore della critica, il Viola, nobile e aristocratico artista, è riuscito a trarre da un tema vecchio e sfruttato un piccolo capolavoro. È infatti la storia di un doloroso e pur comune dramma famigliare, seguita attraverso le sensazioni, le impressioni, le intuizioni di un bambino. L'autore non ha voluto vedere che quello che può vedere Pricò: che come tutti i bambini sembra non veda niente di quell'angoscia che tormenta i grandi e ci si accorge poi che ha visto tutto e còlto come per istinto, attraverso frasi sguardi rivelazioni improvvise, il segreto tanto più grande di lui. Sfumature, ombre di nuvole minacciose sul cielo dell'infanzia, dolori più sofferti che veramente capiti, ma che scavano l'animo. Libro trattato con mano delicatissima, al quale torneranno con sempre nuovo piacere quanti hanno sano il cuore d'uomini e gusto di buone lettere.



LA GUERRA AI COCCODRILLI IN SOMALIA

Non è il titolo metaforico di un articolo politico, ma l'enunciazione pura e semplice della decisione presa dal Governo della Somalia per combattere un pericoloso flagello dei fiumi della nostra fiorente colonia.

L'Uebi-Scebeli ed il Giuba sono popolati di migliaia e migliaia di coccodrilli, alcuni dei quali raggiungono notevoli proporzioni: sino a sette metri di lunghezza.

Quando il bestiame, anche bovino, scende le sponde per abbeverarsi, quando gli indigeni avanzano nelle acque per rinfrescarsi o per sciacquare i loro panni, non è raro veder sollevarsi dalla fanghiglia grigia una codaccia dello stesso colore, che con un colpo a scatto formidabile spezza le gambe o le reni alla vittima, che scompare subito, attanagliata da potenti mandibole. La misera preda è trascinata lontano, in luogo dove il coccodrillo possa consumare tranquillamente il suo pasto.



Le rive dell'Uebi-Scebeli, ritrovo preferito di coccodrilli solitari.

Nè valgono alla difesa le siepi (le zeribe) innalzate nella corrente stessa e lo strepito degli animali e degli indigeni: il rettile avanza cautamente nel fondale melmoso e muove implacabile e sicuro all'assalto.

Sinora la vendetta degli europei si è limitata a un'elegante gara di tiro a segno. Il coccodrillo, come la lucertola sua lontana parente, ama godersi il sole (qualche cosa come 60 gradi di temperatura), allungato beatamente sulla sabbia delle sponde, con gli occhi socchiusi e un mezzo sorrisetto idiota. Il cacciatore si fa largo tra gli arbusti e le liane della riva opposta, gira intorno a palme dum e ad enormi sicomori, lascia stoffa e pelle in dono alle spine, s'apre uno spiraglio nella verzura, punta l'arma e spara.... Può darsi che nello stesso momento il coccodrillo, che sembrava dormisse, sia sparito con un salto.... mortale solo per celia; ma può darsi anche che il cacciatore riesca a colpirlo in parti delicate e lo veda agitarsi con formidabili colpi di coda sul ventre e sulla schiena e quindi distendersi per l'ultima volta. (E lo segni imbalsamato in una sala del Museo Coloniale alla Consulta, con appeso un cartellino: "Ucciso sul Giuba dal sig. ....": cose da far morire d'invidia gli amici rimasti in Italia)....

Ma a parte i colpi andati a vuoto, i coccodrilli — non si può dire "freddati" essendo il loro sangue.... freddo (vogliamo dirlo?) anche dinanzi alla morte — uccisi con arma da fuoco sono in proporzione dell'uno al 100 000.

Bisogna pensare che i coccodrilli si riproducono straordinariamente: la femmina deposita da 60 a 130 uova (più grosse di quelle di tacchino), non appena le acque si ritirano, nel mese di febbraio, in una sola buca da essa scavata con molta abilità nei banchi di sabbia emersi per la secca o in naturali fenditure del terreno, cercando, in ogni caso, di nascondere il più possibile la futura prole.

Essa rimane poi sempre nelle vicinanze e dedica gran parte della giornata di lavoro alla covata, che dura generalmente sessanta giorni.

Quasi a domandare aiuto alla madre perchè gli



Un colosso abbattuto e catturato dagl'indigeni.



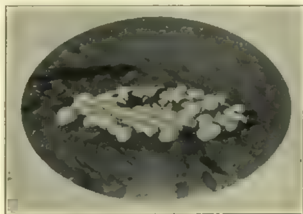
Dopo l'uccisione di una femmina, le uova, ch'essa aveva accuratamente nascoste, vengono dissotterrate....

tolga la sabbia di cui lo ha ricoperto, e lo aiuti ad uscire rompendo il guscio, poche ore prima che le uova si schiudano, il piccolo coccodrillo picchia col musetto contro la parete.

Dopo lo sfondamento, rimane qualche minuto con la testa fuori in atto di diffidenza, e quindi, rassicurato, si avanza con tutto il corpo, rompendo la membrana che lo teneva avvinto al guscio.

Il neonato — che si presenta con la bocca aperta come un adulto — è già in grado di muoversi.

Per circa dodici mesi egli può vivere non cibandosi d'altro che delle invisibili materie organiche sospese nell'acqua (come risultò da due piccoli esemplari tenuti in cattività a Balad in una vaschetta). Alla piena del nuovo anno dà la caccia ai piccoli pesci, sorvegliato dalla madre. I maschi, invece, si rifiutano di aiutare la figliolanza e, se sono affamati, non disdegnano di farsene cibo.



...e già qualche piccolo coccodrillo rompe il guscio per venire alla luce.

Ora il Governo della Colonia, preoccupato dalle numerose vittime fatte dai rettili dei due fiumi, ha ordinato ai residenti di organizzare una sistematica distruzione delle uova. Fu necessario vincere le ataviche e radicate superstizioni degli indigeni, i quali credono che colui che distrugge un uovo di coccodrillo verrà poi — dopo qualche tempo — ucciso dal coccodrillo. L'unica difesa che sinora i Somali mettevano in opera, consisteva nel ricorrere a un Santone — detto il "Padre dei coccodrilli" — che offre ai rettili, per placarli, pezzi di capra o d'agnello. Tuttavia i fatti dimostrano che le offerte delle vittime non riescono sempre allo scopo.

Ad ogni modo una paziente opera di persuasione ed il compenso stabilito di 20 centesimi per ogni uovo portato alla Residenza, hanno smosso anche i timori e le false credenze.

Gli inizi sono promettenti. Sull'Uebi-Scebeli furono distrutte già parecchie migliaia d'uova e si notano già parecchi campioni del nuovo sport, con 100 uova alla giornata.

Resta da augurarsi che tale record sia presto superato.

RENZO MEREGAZZI.



Una bianca piramide di futuri divoratori. *(Fotografia Pedrini)*

La più grande costruzione del mondo

UNA NUOVA IMPRESA DI CHRYSLER

Comunemente si associa il nome di W. P. Chrysler solo alla grandiosa fabbrica di automobili che porta il suo nome. Ora la genialità di questo magnate dell'industria s'è orientata verso un nuovo indirizzo, verso la costruzione, cioè, del più grande fabbricato del mondo, che è cosa alquanto diversa dall'industria automobilistica.

A giudizio dei più, questo monumento dell'edilizia appare notevole non solo per le straordinarie dimensioni, ma perché viene a costituire una delle realizzazioni estreme nell'evoluzione dell'architettura moderna. Le basi sono già state gettate nella 42ª e 43ª strada a Nuova York, di faccia alla Lexington Avenue. E di qui a pochi mesi si potrà ammirare la gigantesca mole, alta m. 246,68, epperciò non superata in altezza che dalla Torre Eiffel di Parigi. Gli architetti stimano che undicimila persone potranno trovar posto e stare a loro agio negli uffici di questo nuovo edificio che costerà circa 15 milioni di dollari. Centocinquanta impiegati occorreranno per regolare la circolazione nell'interno, cosicché il totale del personale verrà a comprendere da 350 a 500 persone.



Fino a pochi anni addietro non sarebbe stato possibile elevare una costruzione di tale altezza, ma la meccanica moderna degli ascensori ha potuto risolvere l'arduo problema. Questi ascensori costituiscono la più alta linea di trasporto verticale che esista al mondo, e si sposteranno alla velocità di 900 piedi al minuto, che è come dire 16 km. e mezzo all'ora. Ciò significa che, se uno degli ascensori espressi percorresse tutta la linea senza alcuna fermata, arriverebbe alla sommità del grattacielo in meno di un minuto. Tra il primo e il 12° piano funzioneranno 8 ascensori, altri otto tra il 12° e il 24° piano, 6 tra il 24° e il 52°, sei altri ancora tra il 52° e il 68° dove si troverà una piattaforma d'osservazione.

Durante la notte, la guglia dell'edificio sarà potentemente illuminata e si staccherà come un faro sul panorama notturno e sempre cangiante di Nuova York.

LA GIORNATA DELLA "CROCE ROSSA,,



Colonia marina estiva di San Benedetto del Tronto.



Oltra (Trieste). - Ospedale marino "Duchessa d'Aosta,,.

Il Governo Nazionale ha approvato un disegno di legge col quale si istituisce in Italia la *Giornata della Croce Rossa* stabilendola al 16 giugno, giorno in cui ricorre la fondazione della benemerita istituzione.

È opinione diffusa, anche fra le classi colte, che la Croce Rossa abbia esaurito il suo cómpito con la fine della guerra, mentre questa Associazione stende le sue amorose ali protettrici in una infinità di opere di pace all'interno e all'estero.

Indipendentemente da quella che potrebbe essere la sua attività assistenziale in casi di calamità, si ignora che vi sono bambini malati e abbandonati che soffrono e che nella Croce Rossa trovano protezione e assistenza nei sanatori, negli ospizi marini, nei dispensari, nelle colonie diurne permanenti o estive e in altri organismi di previdenza da essa istituiti

Così pure per la malaria la Croce Rossa Italiana fin dal 1900 ha istituito servizi di assistenza mediante stazioni antimalariche permanenti, ambulatori, colonie di recupero, autoambulanze antimalariche e servizi integrativi nel Lazio, in Toscana, nel Polesine, in Sardegna, Sicilia, Puglie, Calabria, Basilicata.

La Croce Rossa è all'avanguardia nella lotta contro la tubercolosi. Il Sanatorio di Oltra, in terra redenta, è la sentinella avanzata sui confini della Patria, il Sanatorio Battisti gli risponde dal cuore della nazione, a Roma: ambedue modernissimi e dotati in modo perfetto, sono tra i più efficienti in Italia. Non meno importanti sono i Sanatori di Eremo di Lanzo presso Torino e di Cuasso al Monte presso Milano. Accanto a questi massimi organismi sono sorti i minori, quali la colonia estiva per tubercolosi di Baragazze e i preventori Maraini di Roma e Torrigiani di Firenze. Un centro più cospicuo è costituito dalla Colonia permanente di Fara Sabina, ove qualche centinaio di bambini recupera la salute e si prepara all'avviamento al lavoro professionale. E vi sono poi, tra gli altri, i preventori di Bettona e dell'Aprica e quelli di Montebelluna e di Mergozze. A Roma, al Testaccio, in uno dei centri più popolosi dell'Urbe, è in piena efficienza la colonia diurna "Principessa di San Faustino,,, dove i piccoli ricoverati vengono assistiti



ed educati e restituiti alla società rinnovati fisicamente e spiritualmente.

Meritano inoltre di essere ricordati i servizi medico-scolastici; all'assistenza medica per la popolazione scolastica dei centri rurali sono adibiti 500 medici in 700 scuole a pro di oltre 10 000 scolari.

E le infermiere? Questo è un esercito di volontarie pronto a spiegarsi in tutti i suoi quadri e con tutte le sue schiere ad ogni evenienza. E intanto tiene in quotidiano esercizio le sue unità specializzate che portano assistenza negli strati meno abbienti delle popolazioni, sollevando molti ignoti dolori e portando alla luce di una vita migliore molte creature che soffrono. Esplicano anche la loro attività negli ambienti del lavoro, scendendo a contatto con le forze vive della produzione, che ricevono da esse un contributo quotidiano di bene, quale e più specialmente l'assistenza al lavoro e l'assistenza nelle fabbriche.

Le calamità pubbliche vedono immediatamente giungere sul posto la bandiera rossa crociata che è sinonimo di salvezza e di pietà. Né si limita l'azione della Croce Rossa alla stretta periferia dei confini nazionali; spesso, quando è necessario e quando il Governo lo ritiene opportuno, la Croce Rossa porta oltre i confini il nome d'Italia. Così è stato recentemente in Bulgaria per il terremoto che funestò la Regione di Plowdiw, e in Albania in occasione del terremoto e della carestia.

Da qualche tempo la Croce Rossa estende la sua provvida opera assistenziale ai nostri connazionali all'estero, specialmente del ceto operaio, colpiti da malattie, infortuni o altri malanni. È questa un'opera per ora allo stato iniziale, ma che la Presidenza della Associazione intende sviluppare appena i mezzi glielo consentiranno.

È appunto per incitare gli italiani, dei grandi e dei piccoli centri, a dare il proprio contributo alla vasta e complessa opera cui la Croce Rossa attende, che è stata promossa la giornata del 16 giugno. Verranno distribuiti dei cartelli sui quali è incisa una figura simboleggiante lo slancio e il fervore pietoso con cui la Croce Rossa adempie i suoi cómpiti, e verranno organizzate manifestazioni diverse, tra l'altro la proiezione di un film "Luce,, che illustrerà le molteplici attività filantropiche dell'Associazione.

La nazione non mancherà di rispondere adeguatamente all'appello lanciato dalla Croce Rossa per volontà del Capo del Governo: tutti i cittadini che abbiano i sentimenti di filantropia e di patriottismo vorranno concorrere, con svariati mezzi e nel limite delle proprie disponibilità, alla celebrazione di questa gentile festa della bontà e della solidarietà umana.



Materiale per i soccorsi d'urgenza: magazzino centrale della C. R. I.



Servizi antimalarici nelle Paludi Pontine.

UOMINI E COSE DEL GIORNO





Cassino. - Il Duca e la Duchessa d'Aosta visitano il padiglione della Fiera-Mostra del Lavoro Italiano



Turate (Milano). - L'inaugurazione del nuovo Padiglione Infermeria intitolato a Giuseppe Marcora nella Casa dei Veterani Umberto I. I generali Porro e Cattaneo passano in rivista i ricoverati. *(Fot. Seding)*



La celebrazione di Giuseppe Parini nel II centenario della nascita la casa di Bosisio dove il Poeta ebbe i natali il 23 maggio 1729, imbandierata durante le recenti feste commemorative. *(Fot. Argo)*



Ortona a Mare. - Una scena della "Maggiolata abruzzese" (festa delle canzoni) svoltasi recentemente alla presenza del sottosegretario Lessona. *(Fot. Cantei)*



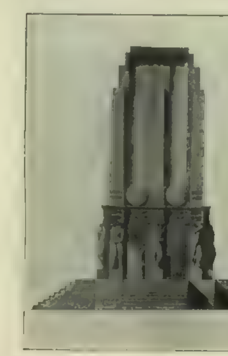
† Il poeta Fausto Salvatori, morto a Róma il 3 giugno. (Vedi *Necrologio* a pag. 918.)



ARTE

* Il Consiglio dei Ministri ha approvato, su proposta del Capo del Governo, un disegno di legge con il quale viene riconosciuto al Sindacato Nazionale degli Artisti un compito specifico in materia di esposizioni d'arte. Tale compito si estrinsecherebbe con il parere tecnico-artistico del Sindacato su tutte le domande di autorizzazione per mostre d'arte, nonché con una congrua rappresentanza del Sindacato stesso in tutte le commissioni e giunte per le esposizioni anzidette. La nuova funzione, che verrà ad essere una delle più importanti del Sindacato Nazionale Artisti, valorizzerà il Sindacato stesso, mentre il suo intervento nella disciplina delle manifestazioni artistiche concorrerà al migliore coordinamento di esse e ad assicurarne la maggiore rispondenza alle tradizioni artistiche nazionali.

* S. E. il Capo del Governo ha approvato il progetto per il monumento sepolcrale al generale Luigi Cadorna, da erigersi sul piazzale del Santuario della Madonna di Campagna presso Pallanza, per iniziativa della Associazione Naz. dei Mutilati e dell'Associazione Naz. dei Combattenti. Il grandioso progetto è stato ideato dall'architetto Marcello Piacentini. L'inaugurazione dovrebbe aver luogo il 4 novembre 1930, nel duodecimo anniversario della Vittoria.



Marcello Piacentini: Progetto per un monumento sepolcrale a Luigi Cadorna.

* L'Esposizione d'Arte Italiana antica e moderna da farsi a Londra, è stata definitivamente fissata per il gennaio del 1930. Il Comitato di scelta, presieduto da Lady Chamberlain e composto da Sir Robert Witt, da Lord Gerald Wellesley, da Sir D. Y. Cameron, da Kenneth Clark, da Roger Fry, dal Popham, dal Ricketts, dal Russel, dal maggiore Longden e da Ettore Modigliani, ha iniziato la preparazione delle liste preliminari delle opere. L'esposizione promette di essere una superba affermazione di arte italiana. La presentazione di una cinquantina di opere dei nostri maggiori artisti del secolo XIX sarà una rivelazione per il pubblico britannico, il quale ritiene comunemente l'arte italiana finita con Guardi e Canaletto. Oltre la partecipazione delle grandi Gallerie d'Italia, d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda, degli Stati Uniti, di Vienna, Berlino, Parigi, Madrid, ecc., si hanno già molte promesse di collezionisti e privati italiani e stranieri, fra cui lo stesso Re Giorgio d'Inghilterra. Si prevede che saranno esposte circa seicento opere.

* Ancora fra le manifestazioni d'arte italiana all'estero, vanno ricordate alcune mostre fatte a Parigi da artisti nostri. Dopo Mario Tozzi e Fausto Pirandello, hanno fatto mostre personali il pittore Mario Bacchelli, con una serie di impressioni del Brasile e dell'Argentina; e lo scultore Francesco La Monaca. Ancora a Parigi, alla Galleria Zak, si sono mostrati insieme, con buon successo, i pittori Giorgio De Chirico, Gino Severini, Alberto Savinio, Massimo Campigli, Sergio Brignoni, Filippo De Pisis, e lo scultore Giacometti. A Praga invece, sotto il patronato del ministro d'Italia, si sono mostrati dipinti di Carlo Carrà e incisioni di A. R. Giorgi, con favore di critica e di pubblico.

* La città di Venezia ha indetto per la prossima estate l'*Esposizione del Settecento Italiano* che mostrerà — dai capilavori della pittura e della scultura alle forme minori dell'arte applicata — gli aspetti più caratteristici dell'arte e della vita italiana durante il Settecento, con lo scopo precipuo di riaffermare l'originalità vivissima della nostra arte settecentesca e di stabilire che anche la nostra arte decorativa serbò per tutto il secolo, attraverso alle varie espressioni regionali, carattere di nobiltà tutta sua propria. Il Re si è degnato di accordare alla esposizione il suo patronato. La presidenza d'onore è costituita dal Principe Ereditario, ideatore della genialissima manifestazione, dal Principe Filippo d'Assia e da S. E. Mussolini. La mostra avrà luogo ai Giardini nel Palazzo Centrale della Esposizione Internazionale d'Arte. Dai palazzi reali, dalle case principesche, dalle pubbliche e private collezioni vi saranno mandati tesori d'arte. La direzione generale è affidata a Nino Barbantini con l'aiuto del prof. Giulio Lorenzetti. Il Principe di Piemonte segue, con interesse particolare, il lavoro d'organizzazione, coadiuvato in ciò dal Principe d'Assia. Il comitato generale è formato dai maggiori critici e direttori di Musei italiani. L'avvenimento è destinato ad assumere la più grande importanza.

* Per onorare la memoria di Adolfo De Carolis, nel primo anniversario della sua morte, si è fatta a Roma — promossa dalla Accademia di San Luca — una mostra di opere del pittore marchigiano, dalla quale la figura dell'artista è apparsa più ricca, più interessante e anche in parte diversa da quella comunemente nota. Gli studi dal vero, alcuni dei quali bellissimi, i dipinti di paese, i cartoni, i bozzetti e i quadri raccolti rivelarono inaspettate qualità di pittore genuino e felice facendo una volta di più rimpiangere la morte immatura del grande artista.

* Fra le varie mostre milanesi sono da ricordare quelle di Orazio Toschi, di Alina Orio, pittrice lombarda morta nel 1928, e di Bepi Fabiano, arguto disegnatore ed efficace rappresentatore di caratteri. Nel Palazzo della Permanente poi, si è aperta la "Mostra del Naviglio", la quale si divide in due parti: l'una retrospettiva riesumante vecchie incisioni di luoghi scomparsi e dipinti che ci riportano fino al Settecento, l'altra, moderna, con aspetti più recenti e con le ultime vedute prese da artisti d'oggi. Fra le opere del primo gruppo, figurano principalmente le incisioni dell'Asperi, i dipinti dell'Inganni e quelli del Migliara; fra quelle più recenti, vanno sopra tutte mentovate cinque tele di Emilio Gola, stupende per efficacia di rappresentazione e vigore di colorito; poi ancora i dipinti di Mosè Bianchi e del Carcano. Fra i più moderni espositori, infine, ricorderemo Lazzaro Pasini, Giannino Grossi, Alfredo Scocchera, Domenico De Bernardi, Cesare Monti, Michele Cascella, Achille Cattaneo, Gigi Comolli, Adamo Rimoldi, Luigi Zago, Francesco Arata, Edgardo Rossaro, Sandra Conti, Mario Vellani Marchi, Enzo Morelli, Carlo Casanova, Guglielmo Baldassini, ecc.

* Augusto Pedrini, torinese, uomo di studi e fotografo di molto gusto, ha pubblicato, con una erudita prefazione di Corrado Ricci, un volume sul *Ferro battuto sbalzato e cesellato nell'Arte Italiana dal sec. XI al sec. XVIII* (Milano, edit. Hoepli, 1929), nel quale, in più di trecento tavole, sono ordinatamente riprodotte, con note storiche e documentarie, le fotografie delle più caratteristiche e importanti opere italiane di ferro battuto sino a tutto il Settecento. Augusto Pedrini ha scelto con grande gusto e competenza i numerosi esemplari di quest'arte, scoprendovi talvolta meraviglie imprevedute, fotografandoli con grande perizia e accortezza e ordinandoli poi logicamente; dimodoché il volume riesce veramente utile tanto allo storico e al critico, quanto all'artista e all'artigiano.



Un originale messinscena di Carlo L. Bragaglia per *Assunta al cuore di Maria*, di Umberto Barbaro rappresentata negli scorsi giorni al Teatro degli Indipendenti di Roma. (*Fot. Indipendenti*)

TEATRO

* *Tre importanti concorsi per l'anno comico 1929-30* sono stati indetti in questi giorni dalla "Società Italiana degli Autori".

Il primo riguarda le Compagnie drammatiche italiane, con due premi — di centomila e di cinquantamila lire — che saranno assegnati in ordine di graduatoria a quelle Compagnie che durante l'anno comico 1° settembre 1929-31 agosto 1930 avranno dato un maggior numero di rappresentazioni di opere italiane drammatiche.

Il secondo concorso riguarda l'attività delle Compagnie dialettali. Un premio di venticinquemila lire e uno di diecimila saranno assegnati in ordine di graduatoria a quelle Compagnie che daranno un maggior numero di novità originali, di almeno tre atti, intendendosi per novità originali quelle commedie che siano state non soltanto scritte ma concepite entro i limiti della più pura tradizione dialettale.

Il terzo concorso, infine, è stato bandito per i teatri, con un premio di cinquantamila e un altro di venticinquemila lire da assegnare in ordine di graduatoria a quei teatri nei quali, durante lo stesso periodo, saranno state date un maggior numero di rappresentazioni di opere drammatiche italiane.

La commissione della Sezione Drammatica prenderà in esame entro il 31 ottobre 1930 i documenti presentati dalle Compagnie drammatiche o dai teatri concorrenti e deciderà inappellabilmente l'assegnazione dei premi.

Il bando dei concorsi, pubblicato dalla S.I.A.F., contiene tutte le norme particolareggiate per la partecipazione a questa gara che vuol essere sopra tutto un incitamento alla miglior tutela delle opere e dell'ingegno italiani.

* Gualtiero Tumiati ha rappresentato alle Terme di Caracalla l'*Oreste* di Alfieri. Il pubblico romano, fatto specialmente di studenti e di giovani, ha affollato lo storico ambiente, indirizzando agli interpreti fervide manifestazioni di plauso.

* A proposito di rappresentazioni all'aperto, un altro concorso è stato indetto recentemente dal siracusano *Istituto Nazionale del dramma antico*. Com'è noto, nella primavera del 1930 al Teatro Greco di Siracusa verrà rappresentata l'*Ifigenia in Aulide* di Euripide. Ora il concorso di cui parliamo riguarda una nuova traduzione della tragedia, per la quale sono stabiliti due premi: uno di settemila e uno di tremila lire. L'ultimo termine per l'invio dei manoscritti è il 31 agosto 1929.

* *Un premio allo "Stabile di Roma"*. Dopo quello concesso al Teatro degli Indipendenti, ecco un premio d'incoraggiamento a Francesco Prandi per l'opera che egli ha svolta attraverso le due prime stagioni della "Stabile di Roma". In esse Francesco Prandi ha rappresentato complessivamente quarantasei lavori, quasi tutti nuovi per l'Italia, dei quali ventuno sono di autore italiano.

* *Un'altra "Giovanna d'Arco"*. Al "Théâtre des Arts" di Parigi è stato rappresentato un dramma nuovissimo di René Arnaud e George Pitoëff intitolato *Il vero processo di Giovanna d'Arco*, la cui ispirazione va attribuita al testo integrale del famoso processo, pubblicato in Francia pochi anni addietro da Pierre Champion. La rappresentazione — che ha avuto luogo quasi in coincidenza con le feste celebrative del V centenario della liberazione d'Orléans — si è svolta tra la più viva emozione del pubblico, anche e sopra tutto per merito di Ludmilla Pitoëff che già nella *Santa Giovanna* di Shaw era apparsa attrice mirabilmente sensibile ed espressiva.

* *E un altro "Tristano e Isotta"*. Questo è di Giuseppe Bedier, autore di un assai noto libro sull'argomento, e di Louis Artus, musiche di M. P. Ladmirault. Il pubblico del "Théâtre Sarah-Bernhardt" ha accolto l'opera con rispetto ma senza troppi entusiasmi. Interpreti principali: Madeleine Lély, André Brulé e Gaston Séverin.

* A Napoli è morto l'attore *Gennaro della Rossa*, uno dei più gustosi comici della scena dialettale partenopea. Fu un "macchiettista" di rare qualità espressive, e accanto a Edoardo Scarpetta prima, a Gennaro Di Napoli poi, ebbe momenti di bella notorietà.



Il cartellone per le feste che Vienna prepara a Giovanni Strauss — autore della famosa operetta *Sulle rive del Danubio* — in occasione dell'imminente trentesimo anniversario della morte. (*Fot. Sepp Nowak*)

UN VIAGGIO COL TRANSATLANTICO "VIRGILIO" DELLA NAVIGAZIONE GEN. ITALIANA. DAL MEDITERRANEO AL PACIFICO



Genova. - Il *Virgilio* lascia il Ponte dei Mille, salutato dalla folla ammassata sotto il porticato della stazione marittima.



Gibilterra. - L'incontro con il grande espresso *Augustus*.



Cadice — porto di Siviglia — riceve il transatlantico in un infocato tramonto.



Lungo l'incantevole nostra riviera.
San Remo appare veramente la dolce città del sole.



Il *Virgilio* incontra il gemello *Orazio* che — unitamente al *Colombo* — è in servizio sulla linea del Centro America-Sud Pacifico.



Si giunge a Barcellona, di prima mattina.



La nave corre sicura sull'oceano. I passeggeri trascorrono serenamente le giornate: alle ore 17, il tè è servito sulla passeggiata.



Lasciata La Guayra, il *Virgilio* giunge rapidamente a Curaçao, un angolo d'Olanda alle Antille.



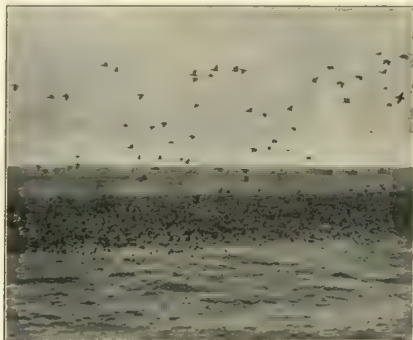
Nel canale di Panama, verso il Pacifico!



Passato il canale, la motonave fila lungo le coste della Colombia e dell'Equatore per giungere all'alba a Guayaquil.



Callao — porto di Lima — dove, come sempre, centinaia di imbarcazioni attendono le nostre navi, messaggere d'italianità.



Lungo le coste di Mollendo, di Arica, di Iquique, di Antofagasta, i viaggiatori osservano la sterminata falange di uccelli marini che si ritirano al passare della nave, formando una chilometrica colonna.



In perfetto orario il *Virgilio* giunge alla mèta. Eccolo nella baia di Valparaiso mentre si avvicina alla stazione marittima.

AVVENTURA POMERIDIANA A COSTANTINOPOLI

NOVELLA DI GIUSEPPE MORMINO

Caro Dingo, me ne ricordo come fosse oggi. È vero che dagli Assiri a Freud.... Un momento: piano, piano!

Sostai, senza accorgermene, quasi un paio d'ore in quel misero caffeuccio della vecchia Costantinopoli dove tu mi accompagnasti per riuscirtene sùbito in cerca del direttore della Società di Navigazione. Beato te che hai sempre avuto mente agli affari. Non facevi e non fai il poeta, tu! Nel vecchio caffè aspettavo, dunque, che tu ritornassi a prendermi per fare ancóra un giro in quel guazzabuglio inconcepibile di città dai mille aspetti di favola. E sorbivo, intanto, una tazzina di moca nel silenzio suadente i placevoli ricordi di viaggio.

Le pareti giallognole cincischiate e macchiate erano ravvivate appena da due centenari specchi butterati, quasi senza riflessi, adorni di oleografie annerite indecifrabili e di capricciose figure di carta velina ritagliate.

Questo contorno banale circondava le facce impassibili e àtone di alcuni turchi accosciati in giro sul tappeto rosso arabescato: lo sguardo fisso in un paesaggio neutro interiore, beati in un immobile nirvana ed esalanti, a labbra appena dischiuse, lentissimi anelli di fumo perlàceo.

L'anima riposava, in quel luogo. Mi ricordai che, sebbene nell'entrare tu parlassi con la tua voce metallica, le parole si erano fuse senza risonanza nell'aria semibuia, e neppure uno sguardo si alzò per posarsi su noi. Neanche il caffettiere, benché si muovesse talora a passi lenti (non era il Silenzio calzato di feltro?), lo smunto caffettiere senza età, piccolo, curvo come sotto il peso del gran turbante bianco sporco che gli fasciava il capo sul viso risecchito, neanch'egli ristette un secondo dal preparar la sua bevanda; e rimase lì a sorvegliare pacatamente il *samovar* che mandava al soffitto nericcio piccole nubi trasparenti e umide.

A me pareva di sognare, e tu sai che, per quanto non mi occupi di commerci, non ho l'anima romantica. Però il galeotto caffeuccio aveva un'aria così morbida, così impregnata di profumo languido di narghilè! (Ma sei proprio sicuro che un pizzico di *haschisch* non bruciasse dentro qualcuna delle strane pipe turche nelle quali il fumo, raffreddato dall'acqua della boccia di vetro, attraversando il tubo snodato come un serpente, sembra acquistare le malefiche virtù del sinuoso, simbolico tentatore?)

L'immobilità fredda e statuaria degli strani clienti, la frescura del luogo e l'assoluta sua refrattarietà ad ogni rumore esterno, mi toglievano piano piano dalla realtà, mi conciliavano un vago desiderio di riposo. Ma non potevo chiudere gli occhi. Li giravo, anzi, con stanchezza voluttuosa, intorno. E, intanto, chi mi fissava con uno sguardo che mi penetrava come una punta di spillo? Il caffettiere, proprio lui: l'indifferente caffettiere dal viso giallo reticolato di rughe, dagli occhi porcini ravvivati al centro da due incandescenti luminelli.

Eccolo che si dirige verso di me.

— *Monsieur! Signore!*

— Che vuoi?

— Venite, c'è la vostra signora.

— Dove? Chi?

Si mosse, ed io gli tenni dietro. Giunti dietro il banco, egli si fece da parte, scostò la tenda che mascherava una porticina bassa e mi spinse con garbo avanti. (Io ho sempre notato che non c'è popolo garbato come il turco.) Dovetti però fermarmi dopo il primo passo. Come mai dal retrobottega di quel povero caffè innocuo si accedeva ad un cortile moresco cesellato con la minuzia e la grazia perfetta di un gioiello?

Ah, sorniona faccia di mummia! È questa la signora che mi attendeva? Ti sono ugualmente grato, però.

Il cortile era ampio come quello dei leoni dell'Alhambra, ed elaborato in quel prezioso stile moresco che sembra un lavoro di trine, pietrificato per opera di un nume. Lungo le colonne del peristilio respiravo un silenzio pieno, ma non grave come il silenzio che pesa nei chiostri dell'arte occidentale, anzi così leggero da far pensare ad una tenue nube che, sollevandosi mano mano dal pavimento e sgorgando in mille sottili rivoletti pei trafori dei leggiadri capitelli e degli archi, si effondesse su come un magico, invisibile incenso verso l'alto rettangolo madreperlaceo del cielo.

Nessuna voce: né un rumore né un susurro. In fondo — pareva in fondo, ma doveva essere al centro — la fontana granitica mostrava i suoi quattro leoni levigati immobili, privi dei getti d'acqua che certo una volta dovevano sgorgare dalle quattro fauci semiaperte.

Il regno del Silenzio.

La luce, intanto, smorzava le luminosità incandescenti delle pietre smerlettate; il chiosco si allungava ed allargava a dismisura, lentamente, mistico. Su tutto aleggiava un invito alla preghiera.

— *Si para calò....*

— Che?

Un moretto in turbante bianco mi aveva preso, confidenziale, per mano e mi parlava greco, greco moderno.

— Che vuoi? — dissi, in un soffio.

— *Pilaf, jaoùrt, ioc?*

— Buon Dio, ora parla turco!

— Anche italiano, sì. Dico: Montone? Vitello?

— Ma no, ragazzo mio, io non ho fame, che Allah ti protegga.

— La mia padrona mi ha ordinato di farti rifocillare prima, se vuoi.

— Prima? Prima di che? E chi è la tua padrona?

— Piano! Piano! Piano! Dico: prima di condurti da lei. La mia padrona è la tua signora.

— La mia?... Ragazzo, io sono Guido Ròiti e non ho moglie, io. Capisci?

— Ròiti, sì. Non moglie: signora. Dico.

Il moretto aveva appena esalato questa sottile distinzione che ci trovammo dall'altra estremità del cortile. Lo avevamo attraversato per intero senza che me ne accorgessi.

Mi voltai a guardare indietro: la fontana dei leoni, mezzo svanita in una sorta di pulviscolo argentato, pareva situata nel fondo, all'estremità donde eravamo partiti.

— Férmati, signore. La signora verrà sùbito.

Vidi ancóra per un secondo saltellare nel semibuio il bianco del turbante enorme, lo vidi poi aderire alla parete, e sparire come se il muro lo avesse assorbito.

Laggiù, laggiù in fondo — pensavo — c'è il caffè, la salvezza. Ed ero tentato di fuggire traversando in un lampo il cortile. Che avventura era la mia? Oh, che bella cosa sognare! Dai sogni, dagli incubi almeno ci si sveglia! Ma che altezza, queste colonne! Se volessi arrampicarmi....

Alle mie spalle un frusciò. Una porticina che prima non avevo scorto si aprì senza rumore.

— Guido!

Una figura bianca e morbida di donna giovane — sentii la gioventù al profumo e al tocco — mi si buttò fra le braccia.

— Guido! Ti eri già dimenticato di Amina, che hai conosciuto a bordo del *Montenegro*, tra Costanza e Costantinopoli?

— Amina, Amina! Io non ti ho dimenticata! Ma come supporre che tu fossi qui a due passi da me? E dire che per caso oggi ho fatto una sosta in quel vecchio caffè. Amina, come hai fatto a sapere che ti ero vicino? Sogno? No! Ti ricordi il nostro incontro sul piroscafo? A tavola pregai il cameriere di farmi sedere accanto a te e così scambiammo qualche parola. Quel pomeriggio trascorso, poi, sulla passeggiata del *Montenegro*?

— Sì sì, Guido. E ricordo che mi dicesti tante cose belle. Come era languido il tramonto sul mare!

— Però, papà tuo, uomo moderno ma sempre.... orientale, ci si avvicinò con bel garbo e ti pregò di ritirarti in cabina. L'aria della sera, disse, avrebbe potuto farti male. E il giorno dopo, quando sbarcaste a Costantinopoli, vi seguii con cura, vi pedinai, passando prima su quel ponte di Galata, galleggiante e irrequieto così che mi pareva di barcollare come ubriaco. E poi, su su, per le viuzze della città vecchia, erte e sbocconcellate come una costa di monte, tanto che tu a pochi passi da me eri già alta, come stando ad un primo piano. E poi.... e poi.... poi spariste. Come? Dove? Da che lato? Mi morsi i pugni, mi detti non so quanti titoli poco accademici, e dovetti apparire così sconvolto che un cosmopolita straccione e faccendiere mi si avvicinò e mi chiese: — Farmacia, signore? Qui a due passi.

Amina rise al profluvio di parole. Si appoggiava alla mia spalla.

— Povero Guido! Non eravamo spariti ma entrati in casa. Ed io mi accorsi della tua momentanea distrazione ma non potei indugiarmi a farti cenno. Le vie della città vecchia sono così traditrici!

— Ed ora, dove mi conduci?

Amina, sorridendo, mi aveva preso per mano nel buio, mi guidava. Un àndito. Traversammo un piccolo àndito, o così mi parve. Un'atmosfera luminosa mi accecò improvvisa e mi fece battere le ciglia sugli occhi stupiti. E poi.... Avrei creduto di trovare un interno di stile orientale, quello stile caldo e morbido che eccita le fantasie europee meno inclini ai sogni. Ma no. Un lusso indifferente, invece, uno stile perfettamente europeo, un salotto (vorrei ricordarmelo bene) ampio, moderno, all'ungherese: linee fredde, i mobili troppo piccoli rispetto ai grandi riquadri, alti a dismisura, delle pareti troppo chiare. Poltrone larghe e basse.... dovevano essere assai comode: ebbi, almeno, questa impressione: non ne sono però sicuro. Non ebbi il tempo di mettermi a sedere.

— Il signor Guido Ròiti. La mia buona istitutrice.

— A quest'ora, Amina?

— Signora.... — balbettai.

— È lei, signore, quel gentiluomo tanto innamorato della mia pupilla? Può assicurarmelo?

— Giuro....

— Su che? Le chiedo di giurare sopra una cosa sacra. Pensi bene.

Ci pensai sopra — son pronto a giurare anche questo —, ma aggiunsi anche con leggerezza:

— Sulla mia vita.

— Ha giurato, veh! Le sue parole sono registrate. E poiché io mi intendo di magìa nera le assicuro, signore, che se scantinerà, pagherà proprio con la vita.

— Amina....

— Ma no, caro, lascia dire, vedrai; è così buona. Parla sempre così, alla prima.

La dignitosa, magrissima signora insaiata cupamente in un nero *burnous* che la rendeva spettrale, guardò con attenzione un quadretto — così mi parve — che aveva

(Vedi continuazione a pag. 944)

"COSE VISTE„ di Ugo Ojetti.

Nel Supplemento letterario del Times *(23 maggio) è apparso questo articolo di Orlo Williams, sul IV tomo delle* Cose viste *di Ugo Ojetti. Esso si aggiunge ai tanti articoli di cordialissime lodi, da J. C. Squire ad Arnold Bennett, che l'anno scorso accolsero la traduzione d'un'antologia delle* Cose viste *fatta da Henry Furst e preceduta da una prefazione di Gabriele d'Annunzio (Londra - ed. Methuen, 1928).*

IL COMPIUTO CRONISTA

Al principio del capitolo sui sei vescovi cinesi consacrati dal Papa, che è una delle più fresche e vive descrizioni contenute in questo quarto tomo delle sue *Cose viste*, l'Ojetti parla della sua speranza d'avere sempre un posto in prima fila come d'una sua mania di cronista e aggiunge: "Se fosse necessario pur di raggiungere anche nell'altra vita un posticino da veder tutto, partirsene un'ora prima o un giorno prima, credo che accetterei il patto„. Comunque sia, egli ha indubbiamente il genio del perfetto cronista, perché trova il modo non solo di veder persone e cose interessanti, ma anche di infondere un fascino suo personale nelle descrizioni che ne fa.

Ora che le *Cose viste* d'Ojetti cominciano ad essere tradotte in inglese e che il suo ingegno, seppure un po' in ritardo, comincia ad essere conosciuto in questo paese, non c'è molto bisogno d'insistere sui loro pregi; ma questo volume, benché meno dei precedenti pieno di grandi figure europee, induce il lettore attento ad apprezzare ancóra una volta, più della mera vivacità della cronaca, lo stile, la mente, la cultura, la singolare personalità dello scrittore che dànno a questi capitoli descrittivi il loro raro pregio. Un "cronista„, naturalmente, è in verità molto più di un "inviato speciale„. Per essere un autentico "cronista„ bisogna anche essere un letterato, un critico e un artista: bisogna sapersi muovere con quella sicurezza che, per esempio, permette all'Ojetti tanta abilità nel descrivere il salotto della Principessa Matilde Bonaparte, o nel dipingere i sapienti ritratti del conte Volpi o di Ferdinando Martini. E il "tocco umano„ di un buon "cronista„ non sta nel saper fare appello alla commozione sentimentale dei lettori comuni, ma nella capacità di penetrare nelle passioni di un uomo come Caramba, il disegnatore dei costumi della Scala, o Mazzucotelli, il genio del ferro battuto.

L'Ojetti certamente abbellisce ciò che tocca. Con che spirito egli ci presenta Caramba, per esempio! C'è una prova di *Turandot* alla Scala. Michele Fleta e Rosa Raisa sono sul palcoscenico vestiti in borghese, ma già recitano come se indossassero i costumi che Caramba sta disegnando. Toscanini e due altri sono seduti su tre sedie impagliate. All'improvviso Toscanini scatta dalla sua sedia, gitta via gli occhiali e corre a spiegare a Fleta e alla Raisa il sentimento e il gesto adatto. "Quand'è Raisa, si protende dagli ultimi gradini sull'innamorato in atto di sfida e d'odio. Quand'è Fleta, si rannicchia disperato implorando. È un attore perfetto, ma non gli basta agire, vuole anche persuadere. È il suo prodigio: tradurre l'arte in logica e in tecnica.„

Con che squisita simpatia egli rievoca anche Matilde Serao, dopo la morte di lei, lodando il buono dell'opera e lasciando nella nostra mente il ritratto della grossa e vivace signora napoletana che sorveglia a mensa tutta la sua prole, gitta via il busto a metà del pranzo, e poi accende i lumi del Presepio (era la vigilia di Natale). Ancóra, per prendere un altro ritratto di donna, il capitolo intitolato "La Mora„ è una gemma dell'acqua più pura. È un ricordo di una mezza monaca negra che viveva accanto all'Ojetti nella sua infanzia a San Giacomo di Spoleto. Suor Anna, o la Mora, veniva dagli Stati del Sud; si era convertita al cattolicesimo, aveva perso tutta la sua famiglia nella guerra civile, e i missionari l'avevano mandata a finire i suoi giorni in Italia. Come cantasse al ragazzo gli inni latini della Chiesa con un crescente fervore finché scandiva con tanto vigore il tempo che tutto il sangue le affluiva al volto, facendolo viola, e poi cadesse ansante ed esausta in una poltrona; come il suo maggior orgoglio fosse di svolgere i festoni che ritagliava nella carta colorata; e come un giorno, arrampicato su una scala, il giovane Ojetti scorgesse la povera donna intenta a far le sue preghiere con un viso tutto bianco di farina e con le labbra tinte: Ojetti ha scritto qui una delle più belle novelle che abbiamo letto in questi ultimi tempi.

Non possiamo elencare tutte le varie scene nelle quali ci conduce il nostro autore: esse vanno da un'operazione chirurgica a un ginocchio anchilosato, al primo sbarco italiano a Trieste; ma non possiamo astenerci da un altro richiamo al delizioso saggio "Piazza Montanara„. È il grido disperato di un uomo il quale, pur comprendendo che la civiltà deve, da una città come Roma, spazzare via i quartieri più luridi, rimpiange amaramente che quel pittoresco, quell'originalità dei caratteri, quei tipi tradizionali, quei costumi locali, quei modi di vestire, quelle espressioni e quel certo orgoglio siano distrutti anch'essi e spazzati via. Nello stesso tempo descrive una domenica piena di sole, la processione delle madri e delle ragazze verso la Messa, la strada vuota d'un tratto, poi di nuovo la strada affollata, "un vero museo fatto d'uomini vivi„. V'è la ciociara, l'erbivendolo, il buttero della Campagna, le due ebree che vendono dolci fuori del Ghetto, il fusaiaro con la secchia, il carretto del pesce salato: sono tutti lì proprio come sarebbero stati nelle stampe di duecento anni fa. Le strade devono essere allargate, il teatro Marcello liberato. "Ma dove andranno a sparire (si domanda l'Ojetti) questi uomini? Si raccolgono i loro costumi e le loro immagini in appositi musei, i loro modi di dire e i loro canti e fin le loro bestemmie in schede e in libri. Ma di loro chi si cura? d'anno in anno li cacciano dalle loro tane peggio che belve.„ Saranno rimpianti quando se ne saranno andati e avranno preso il loro posto esseri come noi, in abitazioni modello. E poi, è qualcosa vivere accalcati in un tugurio che ha per parete di fondo un muro a parallelepipedi di travertino alti un metro e mezzo, e dormire, sia pure in dieci, nel nicchione d'una terma o d'un tempio romano. "Qualcosa di quell'incrollabile eternità t'entra nel carattere, giova a dare alle parole e al core la gravità, appunto, del grevaccio romano. Ha da finire?„ Questo è il tocco umano, sobrio e al suo posto. "

ORLO WILLIAMS.

COSULICH SOCIETÀ TRIESTINA DI NAVIGAZIONE



Il Te Deum cantato a bordo della "Vulcania,, da Mons. Fumasoni-Biondi, legato pontificio a Washington per celebrare la Conciliazione fra la Chiesa e lo Stato.

Servizio Espresso Nord-America

Motonavi

"SATURNIA,, e "VOLCANIA,,

Piroscafo "Presidente Wilson,,

Prossime partenze

da TRIESTE	da NAPOLI
25 giugno	28 giugno
17 luglio	19 luglio
6 agosto	9 agosto

Servizio postale Sud-America

Centrale: TRIESTE, Via Milano, 10

Agenzie e corrispondenti in tutte le principali Città d'Italia e dell'Estero (in MILANO, Via Manzoni, 3)

LLOYD TRIESTINO

Tre grandi Espressi

con gli eleganti piroscafi

"TEVERE,,

"STELLA D'ITALIA,,

Trieste-Grecia-Costantinopoli

Trieste-Alessandria d'Egitto

Trieste-Bombay



Il piroscafo "Stella d'Italia,, a Malta.

Centrale: TRIESTE

Agenzie e corrispondenti in tutte le principali Città d'Italia e dell'Estero (in MILANO (Via Manzoni, 3)

(Continuazione, vedi pag. 940)

preso di su uno sgabello basso, lo scosse, lo rigirò e vi fece saltellare su.... Che cosa? della polvere bruna mescolata con gusci d'uovo tritati? Non so. Ma con che sorriso ironico e sdegnoso allungò e stirò un angolo della bocca sottile e sfiorita, e disse, stridula:

— Cercherà, cercherà di sfuggirlo il matrimonio con Amina!

— Guido, no! — balbettò Amina, la mia piccola innamorata, spalancandomi sul viso i lunghi occhi nerissimi.

— Cercherà, via, farà di tutto: e mettiamo pure che vi riesca. Ma non sa, questo gentiluomo, che per non sposarti — ora che ha solennemente giurato sulla propria vita — dovrà sacrificare almeno un osso del cranio del suo miglior amico?

— Oh, povero Dingo! — balbettai.

— Ah, lei già medita....

Con voce ferma pronunciai, allora:

— Signora!

— Bene, bene; vedremo. E si ricordi le condizioni. Sposando Amina dovrà abiurare la religione dei suoi padri, non recarsi più nei suoi paesi, rompere ogni relazione coi cani infedeli e dimostrare per essi, sempre e ovunque, del disprezzo. Bene, bene; vedremo. Intanto, a domani: verrà a pranzo da noi. — Ciò ti farà piacere, Amina. — Bravo. Ma vada, ora. È tardi.

Amina, che mi rassicurava col suo bel sorriso, mentre Malbrù si preparava a riaccompagnarmi, mi mormorò carezzevole:

— Ma perché così pensoso? Tutto va bene. Non far caso della magia. Appena sposàti, allontaneremo la vecchia maga.... saremo felici. Mi ami?

— Tanto, — risposi con voce malferma, tra due battute d'asma.

Sentii uno schiocco in gola: avevo tentato d'inghiottire qualche cosa che non andava giù.

Ero nel cortile buio.

E certo qualche lacrima colata giù dai miei occhi era andata a inumidire il pavimento muscoso. «Ah, per Maometto! — pensavo a voce alta — e per tutte le Urìh! Sono un uomo rovinato. Sposare, io! E con tutta quella magia nera, così nera.... Ah, no. E diventar turco, non riveder più l'Europa, trattar male, con disprezzo, quei cani d'infedeli che mi sono tanto cari. Niente, niente. Un momento.... Io me ne rido di tutte le magie. Ho giurato? Tanto peggio per il giuramento.

— Ma voi non pensate all'osso, signore!

— Chi mi parla, per il Corno d'Oro? Ah, Malbrù! Osso! Ci credi tu? Credulone!

— Signore, ho visto morire tre pretendenti di Amina.

— Eh?

— Fedifraghi! Tre! Sì.

— Oh, povero Dingo, povero amico mio! Ma come fare a chiedergli un osso del cranio? Dovrei dunque ucciderlo! Poiché egli, fuor di dubbio, è il mio migliore amico.

Qui le idee mi si confusero sorprendentemente poiché così ragionavo, sconnesso e malcerto:

— E almeno avessi come scusante un precedente storico! Vediamo.... Il Battista ed Erodiade.... Che c'entra? Giuditta ed Oloferne.... Ma no, che c'entra? E i selvaggi del Borneo, collezionisti metodici ed accurati di teste, chi sa, avranno mai incluso in collezione quella del migliore amico?

Vaneggiavo.

Mi sentii toccare ad un braccio.

— Chi è, ancóra?

— Sono io, signore: Malbrù.

— È vero: mi dimentico sempre di te, caro.

— Devo riaccompagnarvi. Siate calmo. Troverete un amico carissimo che si sacrifichi....

Il chiostro immobile si scorgeva soltanto in alto, verso le sommità dei suoi colonnati e degli archi, che non sembravano poggiare sul pavimento.

E nonostante l'assenza della luna, la fontana spiccò al centro del grande rettangolo, quando vi passammo innanzi.

Contai i leoni. Volevo svagarmi. Uno, due, tre.... e l'altro? Eccolo lì, anch'esso immobile, rampante, levigato come i compagni, con le orecchie piccole aguzze, a sedere sulla proda della fontana. E tutti e quattro indifferenti e crudeli, proprio di sasso. Ahimè.

Chiesi a Malbrù, piano:

— Un amico carissimo?

Malbrù, seguitando un suo ragionamento interiore, mi rispose, invece:

— Sentite, signore. Non continuate a addolorarvi. Avete una scappatoia.

— Quale?

— Sposate Amina. Essa ha quaranta milioni di piastre d'argento di dote.

Gridai: — Mio povero Dingo, sei salvo! Malbrù, avresti dovuto parlare prima. Malbrù, esprimi un desiderio qualunque, esso sarà esaudito, Malbrù. Ah, caro!

Malbrù prima sorrise, poi divenne misterioso e mi fece, lentamente:

— *Pilaf*, signore?

— Che?

— Montone, *jaoùrt?*

— Incorreggibile Malbrù, ma ti pare il luogo ed il momento?

— Signore, non avete fame. A domani.

Mi spinse con delicatezza alle spalle. Io



spinsi la porticina; la tenda si scostò, e cheto ripresi il mio posto che era libero.

Come uno scolaretto che l'avesse accoccata al maestro.

Ansante, però: com'ero ansante e sudato! E il cuore, che martellamento!

Per fortuna, nessuno aveva badato al mio rientrare.

Ma perché ammicca quella vecchia bertuccia di un caffettiere? Vuoi dirmi che hai capito e fai lo sguardo del furbo? Ti capisco anch'io, vecchio zulù, e non ti sarò irriconoscente nel pagarti il conto. Sapere almeno quanto ne ho bevute di queste microscopiche tazzine.

Che cos'è, però, questo torpore? E questa luce viva? Mi rimetto meglio a sedere, perché a poco a poco mi ero quasi sdraiato sui cuscini. Non era notte? Intorno a me, ecco sempre gli stessi turchi silenziosi, con facce impassibili e àtone, con sguardi fissi in neutri paesaggi interiori, tra le spirali e gli anelli di fumo azzurrastro.

Quest'oriente inanimato mi esaspera.

Il vecchio caffettiere smunto, dal piccolo corpo curvo sotto il peso del gran turbante bianco sporco, scrutava pacatamente, con occhi senza espressione, il *samovar* panciuto che dipanava verso il soffitto sordido un groviglio di nuvolette perlacee, umide.

Guardai, intorno, le pipe fumanti. Che ci fosse davvero l'*haschisch*? Gettai uno sguardo carico di sospetto e di dubbio verso la tenda che si era scostata al mio passare. Fissai feroce il caffettiere. Brontolai:

— Vecchio caicco!

— Con chi l'hai, Guido?

— Sei tu, Dingo? Ti rivedo, finalmente; ma avresti dovuto far prima. Mi avresti risparmiato delle pene.... Sai: Amina, il cortile moresco.... la copia conforme dell'Alhambra. Coi leoni all'asciutto. E fino all'ultimo ho temuto molto per la tua vita. Poi, grazie alla mia generosità....

— Guido, io mi domando se ti senti male.

— .... e *pilaf* e montone e *jaoùrt*.... Sempre fuori luogo! Brigante! E rinnegare la fede cristiana, e mostrare i denti a tutti; ma, in cambio, quaranta milioni....

— Guido, vieni via; all'aria aperta chi sa che....

— Sì, ti racconterò quel che mi è capitato in questo caffeuccio, mentre ti aspettavo. C'era Amina, c'era la maga, c'era....

— Lo so che sei un lettore appassionato delle *Mille e una notte* e dei nuovissimi scrittori tipo Novecento, anch'essi così pieni di fantasia.

— Ascolta, dunque. Ti avevo detto il mio rammarico per non aver ritrovato più Amina, la bella turca che conobbi a bordo, venendo a Costantinopoli. Ah, non so che darei.... Ascolta, dunque....

Il vecchio caffè rimaneva addormentato — o assorto? — come i suoi clienti smemorati, nella pace dei riflessi discreti dei centenari specchi, che si aprivano come occhi senza sguardo fra le oleografie stinte irriconoscibili e le figurine di carta velina ritagliata.

Ti raccontavo, Dingo, la mia avventura. E mi rammaricavo, intanto, fra me e me. Perché, abiurare la religione dei padri, rompere i ponti con tutti i parenti, con gli amici.... va bene, va arcibenissimo. Ma quaranta milioni....

A questo punto dovetti sospirare dalla pienezza di cuore. Essere re soltanto in fantasia!

Dingo, tu ridevi. Io no.

Io, da buon collezionista, avevo raccolto una nuova delusione — mettiamo pure in sogno (ma tu non sai, dunque? dagli Assiri a Freud, nella vita, non è dimostrato che si procede per sogni?), — una nuova delusione sentimentale da aggiungere alle altre.

GIUSEPPE MORMINO.

LA SETTIMANA RADIOFONICA

GENOVA, che accoglie la "tournée„ lirica diretta dal maestro Ugo Tansini, trasmetterà durante il mese di giugno le seguenti opere:

Domenica 9 - *Barbiere di Siviglia* di G. Rossini.
Mercoledì 12 - *Rigoletto* di G. Verdi.
Sabato 15 - *Barbiere di Siviglia.*
Lunedì 17 - *Lucia di Lammermoor* di Donizetti.
Giovedì 20 - *Rigoletto.*
Sabato 22 - *Lucia di Lammermoor.*
Martedì 26 - *Fedora* di U. Giordano.
Venerdì 28 - *L'Amico Fritz* di P. Mascagni.
Sabato 29 - *Fedora.*
Domenica 30 - *L'Amico Fritz.*

Nella seconda quindicina del mese saranno trasmessi due grandi concerti vocali-istrumentali dedicati a Puccini.

TORINO, arricchendo i suoi programmi, trasmetterà settimanalmente in "relais„ con Milano i programmi di I.M.I., e precisamente: ogni venerdì i concerti sinfonici diretti dal maestro Arrigo Pedrollo; ogni giovedì e domenica le opere liriche. Trasmetterà anche un concerto dedicato alle musiche di Franco Alfano, direttore di quel Conservatorio, e sabato 15 corr. *La Traviata.*

ROMA ha in programma l'opera *Un signore senza pace* del maestro Rulli, *Turandot* di Puccini, *Manon* di Massenet e l'operetta *La principessa della Czarda* di Kalmann.

MILANO darà, giovedì 13 giugno, un concerto dedicato ad Adriano Lualdi e da lui diretto, che verrà ripetuto la domenica successiva.

NAPOLI trasmetterà *Rigoletto*, *Lodoletta* e due operette: *Madame de Thèbes* e *Donna Juanita.*

FINANZA

BORSE E FINANZA

Da molte settimane dura, vivissima, nelle Borse di tutto il mondo la preoccupazione di un rialzo del tasso dello sconto in America. E la misura viene sempre differita perché oltre Atlantico, nell'alto mondo bancario, ebbe sino ad oggi ragione il criterio inteso a restringere i crediti concessi alla speculazione di Borsa con altre misure che non siano la variazione del tono dello sconto. Si vuole cioè frenare la speculazione di Borsa nelle pazze corse alle quali è sospinta dal gioco di milioni di persone che ad essa portano larghi risparmi e grossi patrimoni monetari, farla ritornare fors'anco lentamente o per gradi sui suoi passi là dove le esagerazioni possano apparire più evidenti, provvedendo a restringere il credito, ma non sanzionando ufficialmente il rincaro del danaro per evitare delle difficoltà al rigoglioso sviluppo industriale.

Questa è una causa della incertezza che domina i mercati finanziari europei; ma su di essi, in questi tempi, pesano le preoccupazioni circa l'esito della Conferenza adunata per rivedere il problema delle riparazioni di guerra; sui nuovi indirizzi politici di alcuni Stati d'Europa di cui è sintomo la vittoria laburista in Inghilterra; sulla situazione che si verrà creando alle industrie europee se sarà attuato il programma ultra-protezionista che l'America sta elaborando e col quale intende di alzare barriere pressoché insuperabili ad ogni prodotto industriale straniero.

La situazione tratteggiata ha un riflesso notevole sulle Borse italiane, dove si nota, da diverse settimane, una diminuita ampiezza nelle oscillazioni dei varî prezzi e un volume assai ridotto degli affari, così che pare che il mercato abbia perduta la elasticità dei tempi migliori.

I cronisti che ad ogni fine di settimana considerano nei maggiori quotidiani la situazione di Borsa, giudicano però come sui nostri mercati si osservino dei fenomeni e dei sintomi incoraggianti. Tra l'altro si accenna alla situazione tecnica di Borsa, allo stato, cioè, degli impegni speculativi il quale rivela leggerissime posizioni al rialzo e un complesso notevole, invece, di vendite allo scoperto: fatto questo nel quale potrebbe essere la determinante per un cambiamento di tendenza.

CRONACA DI BORSA

I *valori dello Stato* alimentarono una limitata corrente d'affari, e purtuttavia il Consolidato 5 % guadagnò durante maggio 1.50 poiché ci si approssima alla maturazione della cedola semestrale. Rimase invariata, invece, la Rendita 3.50 % a 70.

Tra i *valori bancari* furono trattate con qualche spostamento di prezzo le Banca Commerciale (da 1348 a 1370 durante maggio). Risultarono invariate, per contro, le quotazioni della Banca d'Italia e lievemente cedenti quelle del Credito Italiano (754-750).

I titoli della *Navigazione* risentono della crisi che traversa l'industria marinara. E troviamo così depresse le quotazioni della Navig. Gen. Italiana e del Lloyd Sabaudo ancor che questi titoli abbiano di recente distribuito un dividendo ottimo e assicurino d'aver forza di mezzi tecnici e finanziari per superare il momento. Le Cosulich sono cadute a lire 100 su 200 di nominale. Per questo valore, la Borsa valuta in 125 milioni — metà cioè del capitale sociale — la svalutazione da apportarsi al suo patrimonio sociale. Non si esagera?

I *valori ex ferroviarî* — Meridionali e Mediterranee — continuano lenti e sicuri verso prezzi più alti. L'ottimo portafoglio di valori elettrici di queste due società finanziarie, valutato a quotazioni che la Borsa ancora supera notevolmente, assicura di una forte consistenza patrimoniale e di alti redditi avvenire.

I *valori tessili* hanno visto i loro prezzi arretrare in misura sensibile, ancorché le industrie lavorino. Ma si accenna a margini di utili molto ridotti e, per ora almeno, si lavora pel magazzino. Mentre si accenna ad un sempre maggior consumo delle sete artificiali e a prezzi più remunerativi di vendita, le *Snia* infiacchiscono scendendo a 90 e cioè sotto la pari, mentre le Châtillon godono di rialzi eccezionali sulle notizie delle combinazioni industriali di questa Società in Germania e in America.

Il gruppo dei *titoli metallurgici e meccanici* è toccato dalla generale cedenza dei prezzi. Più d'ogni altro titolo piega la Fiat e per la natura sua speculativa e per riflesso di ribassi nelle Borse Americane dov'è quotata.

I *valori elettrici*, pur sacrificando lievi frazioni di prezzo alla tendenza generale, si dimostrano pur sempre i più considerati dal nostro risparmio.

La cronaca non può insistere in un esame particolareggiato. Tutti i gruppi di valori non accennati — *fondiarî, chimici, alimentari*, ecc. — qual più qual meno pagano il tributo al momento che si traversa. L'unica eccezione è data dai massimi titoli saccariferi genovesi, l'Ind. Zuccheri e la Ligure Lombarda, i quali realizzano dei sensibili rialzi.

Queste brevi note si completano con lo specchietto che segue e che consente opportuni confronti.

	Prezzi di compenso marzo	aprile	maggio
Rendita 3,50 %	70,—	70,—	70,—
Consolidato 5 %	81,10	80,—	81,50
Banca d'Italia	2080	1880	1880
Banca Commerciale	1396	1348	1370
Credito Italiano	785	754	750
Meridionali	910	870	884
Mediterranee	610	634	656
Venete Sec.	276	274	280 ex
Rubattino	504	496	496
Cosulich	134	108	100
Cotonificio Cantoni	4100	3950	3900
» Turati	824	740	730
» Veneziano	164	130	100
» Valticino	132	130	130
Tessuti stampati	1100	990	960
Manif. Rossari e Varzi	740	690	710
Cascami seta	1120	950	940
Linificio Canapif. Naz.	440	420	390
Châtillon	230	200	224
Snia	112	92	90
Tess. Seriche Bernasconi	130	124	124
Lanificio Targetti	300	278	268
Ilva	196	178	206
Montecatini	254	244	246
Breda	150 op.	128	124
Fiat	560	494	520
Bianchi	50	50	50
Terni	426	374 ex	390
Lombarda Vizzola	990	860	890
Edison	900	750 ex	760
Sesо (Elettr. Sicilia)	142	122	124
Unes	128	118	116
Bonifiche Ferraresi	536	474	472
Fondiaria Regionale	122	108	108
Fondi Rustici	204 ex	196	196
Distillerie Italiane	152	132 ex	132
Ind. Zuccheri	684	650 ex	660
Ligure Lombarda	666	650	692
Eridania	486	442	466
Esport. Italo-Americana	410	400	360

Milano 3 giugno 1929 *p. g.*

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Marta e Maria.[1] — ....Ma uno dei migliori romanzi del grande scrittore asturiano è *Marta e Maria*, la cui azione si svolge ad Avilés, il paese dell'adolescenza del Valdés, che vi è ritratto in pagine mirabili di evidenza e forza descrittiva. Questo capolavoro della prosa moderna spagnola è uscito per la prima volta in veste italiana, qualche mese fa, quarantacinque anni dopo la prima edizione castigliana, e la sua lettura ci ha presi e commossi forse più che le tempestose e policrome pagine moderniste di Ramón de la Serna, per la semplicità e purezza, per l'umanità dell'azione, per quel tono minore di sana moralità casalinga, cara a noi italiani, specie oggi che alla famiglia e alla fede torniamo come a un irresistibile bisogno del cuore. Merito anche del valente ispanista nostro Carlo Boselli, che ci ha dato una traduzione sotto tutti i rispetti eccellente, fedele all'originale nello stile e nello spirito artistico, italiana nel più lato senso della parola, e ha gareggiato con l'autore nel render tutta la chiarezza, l'eleganza naturale, la spontaneità manzoniana e la delicatezza caratteristica dell'espressione così aderente al piano andamento del racconto. Tale onesta fatica segnaliamo con piacere, oggi in cui, nonostante il coro di proteste della critica, assistiamo sempre alla barbarica invasione di libri stranieri, mutilati talora e deformati nello spirito e nella lettera, tradotti senza arte e scelti senza gusto, più per eludere le leggi sulla stampa che per amore del bello.

(La Sera) G. RODOLFO CERIELLO.

1 Armando Palacio Valdés, *Marta e Maria*, romanzo. Traduzione di Carlo Boselli. Milano, Treves, L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)